

SIRIA

La Lega Araba adotta sanzioni economiche

Damasco espelle un religioso italiano

L'organizzazione ha deciso di imporre una serie di restrizioni al regime. Anche oggi dieci morti.
Cacciato padre Paolo Dall'Oglio, impegnato negli sforzi di riconciliazione

IL CAIRO - La Lega Araba ha adottato le sanzioni economiche contro la Siria. La decisione è stata presa in una riunione straordinaria dei ministri degli Esteri, presieduta dal premier del Qatar, Hamad ben Jassem Al Thani, e dal segretario dell'organizzazione, Nabil al-Arabi. Questi ha precisato che l'Iraq si è astenuto dal voto mentre il Libano si è totalmente dissociato. I provvedimenti riguardano il congelamento delle transazioni commerciali e dei conti bancari del governo siriano, la sospensione dei collegamenti aerei commerciali e il divieto di ingresso agli esponenti del regime. Restrizioni il cui unico scopo è fare pressioni sul governo affinché ponga fine alla repressione. "Non vogliamo provocare altra sofferenza al popolo siriano", ha sottolineato Al Thani. In ogni caso la Lega araba si oppone all'eventualità di un intervento straniero e farà di tutto per scongiurarla.

Le proteste internazionali, così come le critiche della Lega Araba, non fermano il regime di Bashar Al Assad che continua a usare il pugno di ferro contro il movimento di opposizione. Anche oggi il bilancio delle vittime è pesante: dieci civili, tra cui un ragazzo di 14 anni, sono stati uccisi dalle forze di sicurezza in varie aree del Paese. L'Osservatorio per i diritti dell'uomo ha riferito di cinque morti nei pressi di Homs, dove sono scoppiati violenti scontri tra l'esercito e i gruppi di disertori. Secondo l'agenzia ufficiale Sana, in quella zona i militari hanno ucciso 12 uomini armati e hanno effettuato numerosi arresti per debellare i "gruppi terroristi".

Espulso un religioso italiano. La linea dura del governo ha colpito anche padre Paolo Dall'Oglio, monaco italiano cinquantasettenne, da 30 anni in Siria, fondatore della comunità monastica di Mar Musa e da mesi impegnato negli sforzi di riconciliazione interna: le autorità di Damasco ne hanno decretato l'espulsione. "La decisione riguardo alla mia persona è stata già presa ed è stata comunicata dal ministero degli Esteri al mio vescovo - ha detto padre Paolo - Già nei giorni scorsi mi era stata comunicata la decisione, ma v'è ora stata una fuga di notizie di cui non sono responsabile e che mi rammarica molto perché toglie spazio alla mediazione".

Nei mesi scorsi, padre Paolo, cui si deve la rinascita dell'antico monastero di San Mosé l'Abissino, si era fatto promotore di un tentativo di mediazione. Nel suo testo, proponeva l'approdo a un sistema politico democratico basato sul consenso tra le varie comunità confessionali, etniche, ideologiche e sociali della Siria. "Bisogna evitare il bagno di sangue", ha aggiunto, affermando che i prossimi mesi potranno vedere un inasprirsi delle violenze. Secondo il bilancio dell'Onu, dall'inizio delle proteste il 15 marzo scorso sono stati uccisi oltre 3.500.

Nonostante la decisione delle autorità di Damasco nei confronti di padre Paolo sia stata già presa, il monaco gesuita non si arrende e, in cambio della sua permanenza in Siria, proporrà, "tramite il vescovo, di interrompere la mia attività di partecipazione alla discussione politica. Perché i miei doveri ecclesiali sono più importanti, ma anche perché evidentemente non è apprezzata".

SIRIA

P. Dall'Oglio sotto minaccia di espulsione dalla Siria: "chiudono le porte a iniziative di dialogo"

Intervista al gesuita fondatore della comunità al-Khalil a Deir Mar Musa, da 30 anni nel Paese e impegnato nel dialogo con l'islam, che rischia di essere espulso.
Ha preso posizione a favore della democrazia del consenso, della libertà di espressione e della riconciliazione nazionale.

Mumbai- "Sto correndo il grave rischio di essere espulso dalla Siria": così padre Paolo Dall'Oglio, fondatore del monastero di Deir Mar Musa inizia la sua intervista ad AsiaNews sulla situazione personale che lo vede a rischio di dover abbandonare il Paese. "Il governo siriano ha mandato una lettera al vescovo siro-cattolico di Homs, chiedendo gli di mandarmi all'estero. La giustificazione esplicita fornita sta nelle posizioni che ho preso a favore della democrazia del consenso, della libertà di espressione e della riconciliazione".

Deir Mar Musa, il monastero di San Mosé l'Abissino è una comunità monastica di rito siro-cattolico, vicino alla città di Nabk, circa 80 km a nord di Damasco. Il monastero è stato costruito da monaci greci nel VI secolo. Abbandonato nel XIX secolo, è diventato di nuovo la casa di una piccola comunità religiosa. Padre Dall'Oglio, che è l'anima della comunità al-Khalil, lancia accuse serie: "La cosa più triste, in questo caso, è che alcuni fattori che hanno portato a questa decisione bisogna cercarli all'interno del contesto ecclesiastico, probabilmente come una reazione alla mia azione, in passato, in casi di corruzione e di mancanza di trasparenza di alcuni prelati".

La comunità di al-Khalil che vive a Deir Mar Musa da 20 anni, è molto in ansia per questa possibile espulsione. E dice il gesuita: "personalmente, lasciare la Siria in mezzo alla tempesta, dopo 30 anni in questo Paese, è qualcosa che mi spezza il cuore. E questo significa che le porte si chiudono per iniziative a favore del dialogo, delle riforme reali e della riconciliazione. Speriamo ancora che questa decisione sia rivista, e speriamo che la Siria esca da questa crisi, mantenendo la sua unità, e trasformandosi in una democrazia pluralista dove tutte le particolarità sono rispettate e armonizzate".

La posizione di padre Dall'Oglio sulla crisi è molto chiara. "I siriani vogliono, e meritano, i diritti umani, a cominciare dalla stampa libera e dalla dignità della persona umana. Dovremmo cercare un accordo con il negoziato, e garanzie internazionali. Naturalmente il rischio del fondamentalismo islamico esiste, così come quello dell'influenza di 'complotti' da parte di poteri regionali. Per questo i cristiani e le altre minoranze tendono ad appoggiare le politiche repressive. Ma la violenza e la discriminazione sono direttamente contrarie ai nostri

valori etici. E non sono una garanzia per la nostra presenza a lungo termine; solo la vera fratellanza, il dialogo, la stima teologica dell'altro possono essere una garanzia”.

Sulle prospettive dei rapporti interreligiosi il gesuita non è ottimista, a breve periodo. “Fino ad ora non c'è un problema di emigrazione cristiana, o una minaccia contro i luoghi religiosi, Ma è già cominciato un pericoloso processo di guerra civile, principalmente fra sunniti ed alawiti, per esempio a Homs. Un serio sforzo per fermarlo dovrebbe essere fatto. A Deir Mar Musa continuiamo ad accogliere visitatori di ogni fede per pregare e lavorare, e restiamo pienamente impegnati nella fratellanza islamico-cristiana. Alcuni dicono che siamo ingenui, forse è vero...contempliamo un futuro pacifico per le comunità cristiane orientali, come elementi innovativi e costruttivi nel cuore di una libera fiorente Umma islamica”.

C'è paura fra i siriani che gli islamici, o figure vicine agli islamici, possano prendere il potere?

La paura esiste, specialmente fra le minoranze religiose: cristiani ma anche (e talvolta in misura maggiore) fra le comunità islamiche eterodosse, come alawiti, drusi, ismaeliti...L'islam fondamentalista (salafiti e wahabi) esiste in Siria, ma rappresenta una minoranza. I Fratelli musulmani sono molto più popolari, ma non dovrebbero essere subito etichettati come estremisti. La paura di un islam politico è stata usata a lungo dalle autorità siriane per giustificare un forte sistema di repressione. Non dovremmo dimenticare che questa paura è stata usata dall'occidente per giustificare amicizia e rapporti commerciali con Ben Ali e Mubarak, fra gli altri dittatori arabi. Come minoranze cristiane nel mondo islamico, non dovremmo essere paralizzati dalla paura dell'islam politico. Soprattutto, questo non ci dovrebbe portare a appoggiare politiche e sistemi contrari ai nostri valori etici. Il nostro futuro a lungo termine, nell'Umma islamica, dipendere da un atteggiamento di buon vicinato, stima teologica e militanza comune verso il progresso umano”.

Le minoranze religiose sono in ansia per il futuro della Siria?

Le comunità che hanno goduto di una posizione privilegiata negli ultimi decenni ovviamente non vogliono perderla. La situazione ora è bloccata, con una escalation simmetrica nella violenza e scontri letali che accadono ogni venerdì, e se non ogni giorno. In alcune città vediamo già scontri violenti fra gente di comunità diverse.

Che cosa ci può dire del suo ministero a Deir Mar Musa?

Deir Mar Musa al-Habashi è un antico monastero situato nelle montagne desertiche di Qalamun. Dopo due secoli di abbandono, è stato restaurato e ospita una comunità monastica di monaci e suore, impegnati nel dialogo con l'islam, nella preghiera, nel lavoro manuale e nell'ospitalità. Molti siriani di tutte le fedi ci visitano per stare qualche giorno, qualche settimana o qualche mese con noi. Trovano un luogo di serenità, tolleranza e introspezione. Infine, a livello personale, prego affinché il presidente della Repubblica accetti il mio desiderio di restare in questo Paese, come un segnale da parte sua di pace attraverso il negoziato. Per molte persone il segnale di questa comunità dedicata all'armonia è qualche cosa di essenziale per un futuro migliore. Sono un religioso di origine italiana ma dopo 30 anni in questo Paese, mi sento radicalmente siriano. La speranza di un progresso pacifico, una maturazione verso una democrazia pluralista, nazionale e laica deve essere rinnovata. E' una risposta costruttiva sia alla scivolare verso la guerra civile e alla dissoluzione nazionale, sia al desiderio pericoloso di porre fiducia nel ritorno a come le cose stavano. Una democrazia del consenso”. (N.C.)

SIRIA: VERSO L'ESPULSIONE DEL GESUITA ITALIANO CHE INVOCAVA RIFORME

36430. DAMASCO-ADISTA. Manca ancora qualche giorno all'applicazione della misura di espulsione emessa dalla Siria contro p. Paolo Dall'Oglio, gesuita 57enne, fondatore della comunità monastica di Deir Mar Musa al-Habachi, vicino Nabak a nord di Damasco, con monache e monaci di varie nazionalità impegnati nel dialogo tra Cristianesimo e Islam che ospitano ogni anno migliaia di musulmani, cattolici, ortodossi e visitatori. Ormai da mesi, da quando sono iniziate le proteste anti governative represses nel sangue, p. Dall'Oglio è impegnato negli sforzi di riconciliazione interna. Manca poco, si diceva, perché sta per rientrare nel Paese mediorientale il vescovo siro-cattolico di Homs, cui le autorità siriane hanno dato il mandato di ottenere dal gesuita che lasci definitivamente il Paese. Ma il fondatore di Mar Musa spera di avere ancora un margine di contrattazione, intendendo proporre al vescovo, come ipotizza nell'intervista del 27/11 a Radio Vaticana, «di accettare un tempo di meditazione da parte mia, quindi di maggiore impegno spirituale e minore sul versante culturale e politico». Non vuole proprio lasciare il Paese che, afferma, «considero il luogo del mio apostolato, la mia patria di elezione, il luogo del mio impegno».

Poco gradito in Siria per il suo impegno sulla riconciliazione, gli era stato ristretto il permesso di residenza già nel marzo scorso (non sarebbe potuto rientrare se fosse uscito dal Paese). L'espulsione pare sia arrivata dopo la pubblicazione sul sito della comunità monastica di un suo articolo, "Consensual democracy" (il 25 luglio scorso ha trovato spazio, in inglese, sul mensile dei gesuiti Popoli, di cui egli è stabile collaboratore), che ha alimentato un gran dibattito nel Paese. In esso proponeva, come via d'uscita alla crisi siriana, una articolata riorganizzazione politico-istituzionale del Paese per la pari rappresentatività ed espressione, nei due rami del Parlamento (e perciò innanzitutto nella società), delle varie realtà sociali, etniche, religiose, nonché geografiche della popolazione. E tuttavia p. Dall'Oglio individua delle concause al decreto di espulsione contro la sua persona: «Aggiungo che in questa decisione – sottolinea, senza meglio precisare, in un'intervista rilasciata al sito internet della rivista Popoli (28/11) – gioca probabilmente anche il mio impegno per la trasparenza nella Chiesa e per combattere l'opacità sociale, un impegno che a qualcuno non deve essere piaciuto».

Né può avere giovato, ora, a p. Dall'Oglio il suo recente testo intitolato "Appello di Natale 2011". Questa "lettera ai cristiani", perché scelgano una "terza via" invece che sposare una delle parti, difficilmente può essere bene accolta: non dal governo, non dall'opposizione che sta manifestando e morendo alla ricerca di un'alternativa al governo di Bashar Al Assad, non da quanti nella comunità internazionale pensano – forse – ad un intervento "occidentale" risolutore e soprattutto vedono nell'islam il diavolo politico e religioso da osteggiare e esorcizzare.

Di seguito alcune delle riflessioni contenute nel cospicuo testo e che ruotano intorno all'individuazione di tre comportamenti cristiani.

«Numerosi sono coloro – constata Dall'Oglio – che vaticinano della prossima conclusione dei tragici eventi attuali col successo e la vittoria di una parte o di un'altra... mentre altri profetizzano un aumento progressivo della violenza che condurrebbe alla spartizione duratura del Paese. Ciò avverrebbe attraverso la perdita di centinaia di migliaia di vite umane, assieme alla perdita dell'unità e indipendenza nazionali, oltretutto lo smarrimento del ruolo della nazione e della dignità della patria a tempo indeterminato».

«Sta qui – deduce il monaco gesuita – il primo punto che vogliamo affermare: qualunque cosa accada nel nostro Paese, qualunque strada prendano gli eventi e a prescindere dalle conseguenze che porteranno con sé, noi, discepoli di Gesù, rimarremo solidali nei confronti di ogni siriano senza guardare alla sua appartenenza politica, religiosa, tribale o linguistica. Ciascuno di noi solidarizzerà con il suo vicino di casa senza scegliere tra vicino e vicino se non per sostenere l'equità e difendere il debole».

Il nostro unico ruolo è invero – e questo è il secondo punto – quello di servire la riconciliazione. Tuttavia questa comporta una serie di condizioni fondamentali che qualora mancassero la snaturerebbero in sottomissione e arrendevolezza. La condizione più importante è quella del riconoscimento del pluralismo e della libertà di opinione; poi viene la libertà di esprimere tale opinione e di divulgarla rispettando e stimando le opinioni altrui e proteggendo l'incolumità e la dignità di ogni cittadino».

«Il terzo punto – riflette p. Dall'Oglio – nasce dalla convinzione e dall'insegnamento dei Patriarchi orientali e dalle indicazioni del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente (2010), laddove ci dicono che il nostro essere in mezzo ai musulmani in armonia e rispetto è una condizione che Dio, amico degli uomini, ha voluto per noi». La Siria è «il Paese che abbiamo in comune con i musulmani da quattordici secoli. È venuto il tempo di liberarci dei nostri timori e dei nostri pregiudizi nei confronti della partecipazione dei musulmani alla gestione dello spazio politico. Senza dubbio vi sono motivi di preoccupazione a causa dell'estremismo e della violenza di alcuni. D'altronde per altri è difficile immaginare un sistema politico che prenda decisioni al posto della maggioranza dei cittadini considerati come immaturi e non in grado di perseguire il bene del Paese. Cerchiamo invece – è l'incoraggiamento finale – la soluzione nel negoziato non nell'emarginazione».
(eletta cucuzza)

Siria, padre Dall'Oglio "Il Vaticano proponga un' azione diplomatica"

La drammatica realtà, dice il padre gesuita, che vive nel paese,
potrebbe allargarsi con esiti imprevedibili e tragici

Una guerra su larga scala, a sfondo confessionale, che può coinvolgere l'Iraq e il Libano è lo scenario immaginato per la Siria da padre Paolo dall'Oglio, gesuita italiano da più di trent'anni nel Paese e che lancia un appello al Vaticano perché, compia un gesto nell'ambito dell'«impegno di mediazione per la riconciliazione e la giustizia».

Mentre da Homs giungono notizie di altri massacri durante un massiccio bombardamento d'artiglieria compiuto nella notte dalle truppe governative, Padre Paolo afferma che il paese è «bloccato in due impasse». Il primo è politico ed è alla base del secondo, quello militare: «Il territorio è ormai gestito da gruppi armati. E Per risolvere l'impasse militare bisogna affrontare quello politico», sostiene il gesuita su cui pesa da settimane un decreto di espulsione emesso dalle autorità locali, poi sospeso anche in effetto di una larga mobilitazione popolare.

Per Padre Paolo «Bisogna lanciare proposte non violente nel tema della sicurezza delle popolazioni. Solo così si riassume parte del discorso del potere costituito a Damasco e si apre quindi una via a un negoziato efficace». Il monaco italiano propone, in pratica, di far arrivare in Siria «migliaia, decine di migliaia, di accompagnatori della società civile globale, la cui presenza consentirebbe, ad esempio, alle persone in pericolo di essere accompagnate in sicurezza, di separare i quartieri in lotta fra loro, di permettere l'incolumità a chi manifesta in modo pacifico. Questo faciliterebbe l'avvio di un reale dialogo nazionale».

Parallelamente il gesuita invoca l'intervento diretto del Vaticano: «La Santa Sede deve lanciare una missione diplomatica esplorativa non solo in Siria, ascoltando le autorità civili e quelle religiose cristiane, ma anche a Mosca, incontrando le autorità civili e religiose».

Padre dall'Oglio ha aggiunto che «il gesto della diplomazia vaticana» dovrebbe coinvolgere Teheran, il Cairo (Lega Araba) e Ankara, tutte capitali coinvolte nella mediazione regionale riguardante il dossier siriano. Per Padre Paolo è inoltre «necessario che la Santa Sede espliciti la sua preoccupazione legittima per il destino dei cristiani in Siria, e dei cattolici in particolare, sottolineando la uguale preoccupazione della Chiesa per i diritti umani e democratici di tutti, in una logica di costruzione di una nuova base per il contratto nazionale».

Per il monaco, che continua a operare nell'antico monastero di Mar Musa nel centro della Siria, «alla Russia bisogna offrire l'assicurazione che le sue esigenze strategiche sul Mediterraneo vengano rispettate». In questo senso, l'auspicata mediazione vaticana «deve tener conto anche delle paure della comunità cristiana ortodossa e fornire ad essa delle risposte culturali alle sue paure».

Gli ortodossi, ricorda Padre Paolo, «sono i cristiani di Siria che oggi hanno più paura, sia perché, sono sparsi su tutto il territorio nazionale, sia perché, sono concentrati nella regione costiera», dominata dalle montagne alawite (branca dello sciismo a cui appartengono i clan al potere) e per questo candidata a diventare un cantone separato in uno scenario in cui la Siria di oggi venga divisa su base confessionale.

MISNA 24/02/2012
Redazione – Roma

Siria, Deir Mar Musa e il martirio del popolo

La testimonianza di Paolo Dall'Oglio che intervorrà, in collegamento telefonico dal convento, domenica sera a Milano in occasione di un incontro

Mercoledì scorso, una trentina di uomini armati – tutti col volto coperto eccetto il comandante - hanno fatto irruzione nel monastero di Deir Mar Musa, in Siria, in cerca di armi e denaro. E' quanto è stato reso noto oggi dai monaci della comunità, da tempo impegnata nel dialogo interreligioso e nella riconciliazione. Il monastero è stato fondato dal gesuita italiano Paolo Dall'Oglio, collaboratore del mensile missionario internazionale dei gesuiti Popoli, nei mesi scorsi minacciato di espulsione dal governo siriano.

Della tragica situazione siriana si parlerà a Milano domenica 26 febbraio in occasione della presentazione del libro di Paolo Dall'Oglio, *La sete d'Ismaele* (Gabrielli 2011), la raccolta completa di articoli che il gesuita su Popoli.

La presentazione avrà luogo in occasione dell'incontro «Il deserto: per imparare ad incontrare l'Altro e l'altro», che si concentrerà in particolare sull'esperienza di accoglienza e dialogo con l'islam che si realizza nella comunità monastica di Deir Mar Musa (di cui Dall'Oglio è fondatore) e sulla drammatica situazione attuale della Siria.

L'incontro avrà inizio alle 20.45 al Teatro Silvestrianum (Via Andrea Maffei 29, ingresso libero), con interventi di don Luciano Pozzi, parroco di Sant'Eugenio, padre Jihad Youssef, monaco siriano del Monastero di Mar Musa, e Francesco Pistocchini, redattore di Popoli. Paolo Dall'Oglio intervorrà in collegamento telefonico dalla Siria.

“Caro padre Dall’Oglio, non sei il portavoce di noi cristiani in Siria”

La lettera aperta di un fedele stigmatizza lo posizione del gesuita espulso dal governo nel 2012.
Il religioso aveva chiesto armi per i ribelli

Il caso di Giuliano Ibrahim, il giovane genovese convertito all’islam e arruolato fra le forze jihadiste contro il governo siriano è il primo che riguarda direttamente l’Italia. Ma la presenza di guerriglieri stranieri nella guerra siriana è un dato denunciato a più riprese, da vari organismi; e probabilmente è anche una delle ragioni che hanno spostato a favore di Assad l’opinione pubblica interna, come riportiamo più sotto.

Secondo un rapporto citato dalla televisione libanese “Al Manar” durante i combattimenti degli ultimi mesi sarebbero caduti oltre seimila jihadisti non siriani; di questi 729 sauditi, 640 oppositori del regime iraniano, 489 egiziani, 439 libanesi, 439 ceceni, 422 palestinesi, 301 afgani, 263 libici, 261 pakistani, e poi kuwaitiani, francesi, britannici, tunisini, americani, somali, giordani, azeri e persino 6 provenienti dal Suriname. Anche se questi dati sono difficilmente verificabili, è un dato accertato sin dall’inizio del conflitto che sul suolo siriano una quantità di combattenti stranieri, finanziati da Qatar e Arabia Saudita, hanno costituito il nerbo della guerriglia armata. Colorando di settarismo religioso contro sciiti, alauiti, cristiani e sunniti moderati una rivolta inizialmente politica. Con episodi di straordinaria crudeltà.

E come dicevamo è per questo motivo che la grande maggioranza dei siriani preferirebbe il regime – per quanto dittatoriale e oppressivo – che conoscono a un altro dai confini incerti. Secondo uno studio che è stato presentato alla Nato qualche settimana fa, la grande maggioranza dei siriani, dopo due anni di conflitto è spaventata dalla crescente influenza di Al Qaeda e appoggia il governo. E questa circostanza sarebbe, fra l’altro, una delle ragioni grazie a cui l’esercito regolare siriano sta riprendendo il controllo del Paese. Secondo i dati, riportati da Middle East Newline, “La gente è stufo della guerra, e odia i jihadisti più di quanto odi Assad”; per questo il 70 per cento dei siriani appoggerebbe il governo, con un 20 per cento neutrale e un 10 per cento a favore dei ribelli.

In questo quadro si inserisce anche una polemica dei cristiani siriani nei confronti di Paolo Dall’Oglio, il gesuita fondatore della comunità di Mar Musa, in Siria, espulso nel 2012 dal governo Assad. Dall’Oglio ha fatto nei giorni scorsi dichiarazioni che hanno provocato reazioni negative nella comunità cristiana del Paese. Ha detto Dall’Oglio, fra l’altro: “Gli italiani chiedano di prendere una posizione chiara e forte sulla necessità di offrire al popolo siriano la possibilità di difendersi concretamente e militarmente dal regime Assad...E’ un anno e mezzo che parliamo della necessità morale o di un intervento diretto come avvenuto in Libia o indiretto, con la scelta di dare le armi giuste per bloccare il bombardamento sistematico del regime siriano, che è un regime mafioso”.

E’ una presa di posizione certamente molto forte, e che, fra l’altro, contrasta con la posizione sia delle Chiese siriane, che del Papa, che chiedono non armi ma l’apertura di un dialogo a livello nazionale e internazionale.

A Paolo Dall’Oglio ha scritto una lettera aperta un cristiano siriano, rilanciata da “Ora Pro Siria”, il sito web che segue attentamente il calvario del Paese e dei cristiani in particolare. E’ una lettera molto dura, di cui riportiamo qualche estratto. “Secondo me, e secondo tanti altri siriani, in particolare i Cristiani della Siria, non sei più un uomo di Dio. Perché stai cercando la tua gloria terrena, non altro. Perché hai cambiato la tua vocazione da uomo di pace, ad un uomo che chiama alla guerra. Perché invece di cercare di trovare una soluzione pacifica della crisi siriana, hai iniziato a concentrarti ed a mettere tutta la tua energia per portare

l'intervento Nato ed armare i ribelli che tu chiami Partigiani, perché i cannibali sono diventati partigiani, secondo te. Per tutto questo, noi cristiani della Siria, crediamo che Gesù Cristo è Dio di pace non di guerra, è Dio di amore non di odio, Dio di gioia non Dio che ama il sangue”.

E continua, l'autore della lettera, Samaan Daoud: “Ti ho conosciuto da tanti anni, dal 1988, avevo in quel tempo 18 anni. All'inizio mi piacevano tantissimo le tue nuove idee sulle religioni. Mi piaceva la tua apertura verso gli altri, il tuo modo di fare, la fondazione di Mar Musa... Allora, Paolo, ti prego: Abbi pietà del popolo siriano, particolarmente dei cristiani rimasti, e non commerciare col loro sangue, perché noi non ti abbiamo nominato delegato o portavoce dei cristiani della Siria”.

Siria, rapito il gesuita italiano Paolo Dall'Oglio

È il sacerdote anti-Assad
espulso dalla Siria lo scorso anno

Il sequestro sarebbe avvenuto nella città di Raqqa
Il religioso noto per essere contrario al regime di Damasco

È stato rapito in Siria da un gruppo islamista filo Al Qaeda il sacerdote italiano gesuita padre Paolo Dall'Oglio. Dall'Oglio è conosciuto per essere contrario al regime di Damasco, tanto che fu espulso lo scorso anno. Secondo fonti dell'opposizione il gruppo che lo avrebbe rapito si chiama «Stato Islamico dell'Iraq e del Levante» e avrebbe sequestrato il sacerdote mentre camminava per le strade di Raqqa.

IN SIRIA - Dall'Oglio, romano, 58 anni, è noto per essere il rifondatore, negli anni ottanta del monastero cattolico siriano Mar Musa (Monastero di san Mosè l'Abissino), nel deserto a nord di Damasco Dall'Oglio è fortemente impegnato nel dialogo interreligioso con il mondo islamico. Il suo attivismo gli ha causato l'ostracismo del governo siriano, che ne decretò l'espulsione durante il soffocamento della proteste popolari del 2011, effettuata materialmente il 12 giugno 2012. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1975, Dall'Oglio ha praticato il noviziato in Italia, prima di intraprendere gli studi universitari a Beirut, capitale del Libano. Nel 1982 scopre i ruderi del monastero cattolico siriano Mar Musa, costruito nell'XI secolo attorno a un antico romitorio occupato nel VI secolo da San Mosè l'Etiopio, e vi si insedia per un ritiro spirituale dal mondo in un posto di grande solitudine religiosa. Nel 1984, Dall'Oglio è ordinato sacerdote del rito siriano cattolico e decide di ricostruire le mura del monastero. Nel 1992 vi fonda una comunità spirituale ecumenica mista, la comunità al-Khalil che promuove il dialogo islamico-cristiano.

QUIRICO - Proprio lunedì la presidente della Camera Laura Boldrini ha ricordato il giornalista de La Stampa Domenico Quirico, ancora tra le mani dei suoi rapitori in Siria. «Partecipo all'ansia dei famigliari e dei colleghi di Domenico Quirico, e spero che presto possano tornare ad abbracciarlo», ha detto Boldrini alla Cerimonia del Ventaglio. «Quirico è un giornalista esperto, ma so per esperienza personale che in certe aree ci sono variabili impossibili da controllare».

Siria, “rapito il prete Paolo Dall’Oglio”.

Farnesina: “Stiamo facendo verifiche”

Il sacerdote è da sempre contrario al regime di Damasco tanto che fu espulso lo scorso anno. Ma era rientrato nel Paese attraverso il Kurdistan iracheno "in un pellegrinaggio del dolore e della testimonianza, ma anche della solidarietà a un popolo". A sequestrare il sacerdote sarebbe stato un gruppo di miliziani legati ad Al Qaeda

Un gruppo di miliziani legati ad al Qaeda avrebbe rapito un prete italiano in Siria, il gesuita Paolo Dall’Oglio, nella città di Raqqa, nell’est del Paese, controllata dalle forze ribelli. Dall’Oglio è conosciuto per essere contrario al regime di Damasco, tanto che fu espulso lo scorso anno. Secondo fonti dell’opposizione il gruppo si chiama Stato Islamico dell’Iraq e del Levante e avrebbe sequestrato il sacerdote mentre camminava per le strade di Raqqa. La Farnesina sta verificando la notizia.

Padre Dall’Oglio è un gesuita di 59 anni di origini romane che per più di trent’anni ha promosso in Siria il dialogo islamo-cristiano. Fondatore della comunità monastica di San Mosè l’Abissino, per lungo tempo è stato a capo della comunità monastica di Mar Musa, a nord di Damasco. Fino al giugno del 2012, quando è stato espulso dalle autorità del regime dopo aver preso posizione a favore del piano di pace dell’allora inviato speciale Onu per la Siria, Kofi Annan. A febbraio era rientrato in Siria dal Kurdistan iracheno in un pellegrinaggio “del dolore e della testimonianza”, ma anche della solidarietà a “un intero popolo” attraverso città e villaggi sotto incessanti bombardamenti governativi, aveva raccontato in un’intervista telefonica all’Ansa. “Sono qui per esprimere solidarietà a tutto il popolo siriano, dimenticato dall’irresponsabilità internazionale”, era stato il suo messaggio. E’ di appena qualche giorno l’appello lanciato a papa Francesco affinché il pontefice promuovesse “un’iniziativa diplomatica urgente e inclusiva per la Siria”.

Con padre Dall’Oglio, il gesuita italiano che sarebbe stato rapito in Siria da un gruppo jihadista filo-Al Qaeda, l’ultimo contatto lo ha avuto via email venerdì 26 luglio, concordando i ritocchi conclusivi al libro in uscita il prossimo settembre. “Mi ha scritto: ‘Ora rientrerò in Siria. La settimana prossima il mio numero di telefono cambierà e ve lo darò, a Dio piacendo’, racconta all’Ansa Lorenzo Fazzini, direttore della bolognese Editrice Missionaria Italiana, che ha in bozze il nuovo libro di Dall’Oglio, “La collera e la luce. Un prete cattolico nella rivoluzione siriana”. “Negli ultimi tempi lo sentivo un giorno sì e uno no – spiega Fazzini – e ogni volta mi diceva dove si trovava. Lui, in particolare, vagava tra l’Iraq e il Kurdistan della Turchia, e ogni tanto faceva sortite anonime in Siria, dove aveva ancora contatti”. Nel Paese ora insanguinato dalla guerra civile, Dall’Oglio, fondatore del monastero Deir Mar Musa, a nord di Damasco, ci aveva vissuto 30 anni, prima dell’espulsione decretatagli l’anno scorso dal regime dopo aver preso posizione a favore del piano di pace dell’allora inviato speciale Onu per la Siria, Annan. E ora, schierato apertamente contro Assad, Dall’Oglio cercava di dare il suo contributo a una soluzione pacifica al conflitto. “Qualche tempo fa – racconta Fazzini – quando gli aveva detto di nostre difficoltà, aspetti quotidiani riguardanti il lavoro, mi aveva risposto col suo tono irruento: ‘Ma come, io sono qua a rischiare la pelle, a cercare di mettere d’accordo la gente, e voi vi fate tante fisme?’. Questo per dire del suo carattere: da una parte l’irruenza, dall’altra la piena consapevolezza del rischio”.

Il libro ora in uscita in Italia, con storie della vita di Dall’Oglio e in particolare degli ultimi due anni, già pubblicato in Francia a maggio, sarà presentato al festival di Mantova il prossimo 5 settembre. “E speriamo proprio che padre Paolo ci sia”, auspica Fazzini. Il direttore della Emi racconta anche la “pignoleria” del sacerdote nel ritoccare fino all’ultimo il suo libro in bozze. “Nell’ultimo messaggio, a libro ormai chiuso – dice Fazzini – ci ha chiesto di correggere un dettaglio: di cambiare in tutto il volume il nome del presidente Assad, scrivendolo con una sola ‘s’, Asad, cosa che abbiamo subito fatto, venerdì stesso prima di chiudere per le ferie”. Poi, nella tarda serata di ieri, la notizia drammatica del rapimento, peraltro senza ancora conferme ufficiali. “Speriamo che non sia vero – aggiunge Fazzini -. Io aspetto solo di vedere sullo smartphone, prima possibile, un nuovo messaggio di padre Paolo”.

GIALLO SUL RAPIMENTO DI PADRE DALL'OGGIO

Il missionario gesuita, noto per la sua contrarietà al regime di Assad tanto da essere espulso dal Paese lo scorso anno, sarebbe stato sequestrato nella città di Raqqa, nel Nord controllato dai ribelli, da un gruppo islamista legato ad al Qaeda. L'ultimo messaggio sabato 27 luglio su Facebook: «Pregate per me, perché abbia una buona fortuna in questa missione per la quale sono venuto qui»

A dare la notizia nella tarda serata di lunedì è stata l'agenzia Reuters ma per ora non c'è nessuna conferma ufficiale del rapimento di padre Paolo Dall'Oglio, missionario gesuita, da parte di un gruppo di miliziani legati ad al Qaeda in Iraq nella città siriana di Raqqa, controllata dalle forze ribelli.

«Sono notizie che lasciano perplessi, da prendere con le molle», ha detto all'Ansa una fonte diplomatica che segue la vicenda. «Ovviamente», ha spiegato, «continuiamo a raccogliere informazioni attraverso tutti i nostri canali per far luce sulla vicenda», ha aggiunto sottolineando però un'anomalia, e cioè il fatto che questa sarebbe la prima volta che il religioso italiano si reca in Siria senza preavvertire diplomatici italiani o la nunziatura apostolica a Damasco, come aveva invece fatto in occasione di altre visite compiute negli ultimi mesi nella parte del territorio sotto il controllo dei ribelli nel nord del Paese.

«In quelle occasioni ci dava notizie dei suoi spostamenti», ha spiegato il diplomatico, «mentre questa volta c'è stato un silenzio assoluto».

Dall'Oglio è conosciuto per essere contrario al regime di Damasco, tanto che lo scorso anno era stato espulso dal Paese dove viveva da 30 anni. Secondo fonti dell'opposizione citate dall'agenzia Reuters, il gruppo che lo ha sequestrato si chiama "Stato Islamico dell'Iraq e del Levante" e avrebbe rapito il sacerdote mentre camminava per le strade di Raqqa, nel nord della Siria. Si tratta di un'organizzazione presentata ufficialmente come organizzazione unitaria su Internet lo scorso aprile dal capo dello Stato Islamico dell'Iraq, Abu Bakr al-Baghdadi, il quale aveva detto che il suo gruppo in Iraq – dichiaratamente collegato con l'organizzazione terrorista di al-Qaida – ha addestrato e finanziato i combattenti del Fronte al-Nusra in Siria (già nella lista nera degli Stati Uniti) fin dall'inizio della rivolta, due anni fa, in Siria. Al-Baghdadi, in una delle dichiarazioni postate su siti web islamici, aveva affermato che i due gruppi intendono operare sotto un solo nome, quello appunto di «Stato Islamico dell'Iraq e del Levante»

Di sicuro, al momento, ci sono solo due cose: la prima è che padre Dall'Oglio non risponde ai suoi recapiti telefonici, né a quello siriano, dove una voce registrata dice che «l'apparecchio è al momento spento», né a quello italiano, che non dà alcun segnale.

La seconda è che il missionario è effettivamente arrivato nella città di Raqqa sabato scorso, 27 luglio. È stato lui stesso a scriverlo sulla sua pagina Facebook il giorno del suo arrivo, senza però chiarire cosa fosse andato a fare in quest'area controllata in gran parte da milizie fondamentaliste. «Pregate per me, perché abbia una buona fortuna in questa missione per la quale sono venuto qui», si legge. Poi continua: «Sono arrivato oggi (il 27 luglio, ndr) a Raqqa e sono contento per due ragioni: sono sul territorio siriano in una città liberata e sono stato bene accolto. La gente nelle strade si sente libera e questa è l'immagine della madre patria che auspichiamo per tutti i siriani. Ovviamente nulla è ancora completato, ma l'inizio è buono».

L'ultimo contatto con il missionario lo ha avuto via email venerdì scorso, 26 luglio, Lorenzo Fazzini, direttore della bolognese Emi (Editrice Missionaria Italia) per concordare i ritocchi conclusivi al libro di Dall'Oglio in uscita il prossimo settembre: *La collera e la luce. Un prete cattolico nella rivoluzione siriana*. «Mi ha scritto: "Ora rientrerò in Siria. La settimana prossima il mio numero di telefono cambierà e ve lo darò, a Dio piacendo», racconta Fazzini. «Negli ultimi tempi lo sentivo un giorno sì e uno no», spiega, «e ogni volta mi diceva dove si trovava. Lui, in particolare, vagava tra l'Iraq e il Kurdistan della Turchia, e ogni tanto faceva sortite anonime in Siria, dove aveva ancora contatti»«Negli ultimi tempi lo sentivo un giorno sì e uno no», aggiunge, «e ogni volta mi diceva dove si trovava. Lui, in particolare, vagava tra l'Iraq e il Kurdistan della Turchia, e ogni tanto faceva sortite anonime in Siria, dove aveva ancora contatti».

Nel Paese ora insanguinato dalla guerra civile, Dall'Oglio, romano, 58 anni, fondatore del monastero Deir Mar Musa, a nord di Damasco, ci aveva vissuto 30 anni, prima dell'espulsione decretatagli il 12 giugno dell'anno scorso dal regime dopo aver preso posizione a favore del piano di pace dell'allora inviato speciale Onu per la Siria, Kofi Annan. E ora, schierato apertamente contro Assad, Dall'Oglio cercava di dare il suo contributo a una soluzione pacifica al conflitto. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1975, è stato novizio in Italia, prima di intraprendere gli studi universitari a Beirut.

Nel 1982 aveva scoperto i ruderi del monastero cattolico siriano Mar Musa, costruito nell'XI secolo attorno a un antico romitorio occupato nel VI secolo da San Mosè l'Etiopico, e vi si era insediato per un ritiro spirituale. Nel 1984, Dall'Oglio era stato ordinato sacerdote del rito siriano cattolico e aveva deciso di ricostruire le mura del monastero. Nel 1992 vi aveva fondato una comunità spirituale ecumenica mista, al-Khalil, che promuove il dialogo islamico-cristiano. Un amico del missionario però mette in dubbio la tesi del sequestro.

«È sicuramente accaduto qualcosa ma non è certo che si tratti di un rapimento», ha dichiarato ad Aiuto alla Chiesa che Soffre. Secondo questa fonte – che per motivi di sicurezza preferisce rimanere anonima – padre Dall'Oglio doveva incontrarsi con alcuni membri del gruppo affiliato ad al-Qaeda per negoziare la liberazione di un membro di un gruppo dell'opposizione, amico del religioso italiano. «Il silenzio di padre Paolo potrebbe essere legato ai tempi e alle modalità della contrattazione e non ad un sequestro. In ogni caso la situazione non è ancora chiara», continua la fonte. Al gesuita, che si troverebbe in Siria da sabato scorso, potrebbe dunque non essere concesso avere contatti con l'esterno durante la mediazione per la liberazione dell'ostaggio.

Ed è un mistero, sempre in Siria, le sorti di un altro italiano, Domenico Quirico, l'inviato de *La Stampa* scomparso in Siria dal 9 aprile scorso e su cui è calato il silenzio.

Il 6 giugno, in una breve telefonata alla moglie, Quirico aveva detto di «stare bene»: la prova che è ancora vivo. A fine giugno, il 27, è arrivata anche la conferma del ministro degli Esteri Emma Bonino.

Una buona notizia che aveva fatto scongiurare il peggio in un momento in cui erano molto forti i timori per la sorte dell'inviato. Dopo quella breve telefonata, però, si sono persi di nuovo i contatti.

«Continuano tutte le ricerche con i canali diplomatici ufficiali, i servizi e i contatti con i vari gruppi» in Siria, aveva confermato Emma Bonino. La situazione è piuttosto complicata e per la sua soluzione è necessaria la massima riservatezza. La conferma da parte del ministro degli Esteri, che l'inviato "è in vita", permette di far sperare sul suo rilascio e sul ritorno a casa.

Siria, angoscia per padre dall'Oglio.

"E' morto". Farnesina non conferma

ROMA - Il padre gesuita Paolo dall'Oglio sarebbe morto, ucciso dai gruppi pro-Assad, secondo quanto riferisce il sito arabo Zaman Alwsl, ma la Farnesina - interpellata dall'ANSA - dichiara che "si tratta di un'indicazione che va presa con estrema cautela e che non trova al momento alcuna conferma". Questo viene ribadito anche dal presidente del Consiglio Enrico Letta durante una conferenza stampa a palazzo Chigi: "Siamo in trepidante attesa, non c'è nessuna notizia, stiamo cercando informazioni e contatti".

Tuttavia dalla Siria, "Con il massimo rammarico - ha scritto su Facebook Lama Al Atassi, Segretario generale del Fronte nazionale siriano - comunico di avere notizie confermate da una fonte ben conosciuta che Padre Paolo è stato giustiziato. Dio benedica la sua anima"

Il gesuita, scomparso da Raqqa il 28 luglio, era andato a incontrare i miliziani dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante, cellula locale di al-Qaeda, ma non ci sono mai state rivendicazioni ufficiali. In ambienti dell'intelligence, interpellati dall'Adnkronos, si sottolinea comunque la necessità di mantenere "grande prudenza", anche per non cadere nella trappola di possibili guerre di disinformazione tra insorgenti e regime.

Prima di partire per la Siria aveva concesso dall'Iraq una video intervista a Repubblica tv in cui raccontava del dramma siriano e sosteneva "Non tutti i cristiani sono con Assad".

Il 30 luglio l'attivista per i diritti umani Jad Bantha sosteneva su Twitter di averlo incontrato sano e salvo e che si stava recando a Raqqa per trattare la liberazione di due vescovi ortodossi rapiti da un gruppo di estremisti jihadisti vicini ad Al Qaeda.

Padre Paolo a giugno aveva anche lanciato una petizione su Change.org per chiedere a Papa Francesco, gesuita come lui, di attivarsi per aiutare il popolo siriano.

Dall'Oglio, 59 anni, entra nella Compagnia di Gesù nel 1975. Ordinato sacerdote del rito siriano-cattolico nel 1984, decide di ricostruire le mura di un antico monastero di cui aveva scoperto i ruderi nel deserto a sud di Damasco. Nel 1992 vi fonda la comunità spirituale ecumenica al Khalil per promuovere il dialogo con l'Islam. L'estate scorsa, dopo aver trascorso quasi 30 anni in Siria, il regime di Damasco gli intima di lasciare il Paese, per le sue critiche alla repressione del presidente Bashar al Assad e per i suoi contatti con gli attivisti per la pace e i leader della ribellione di cui godeva di grande stima e rispetto.

Nella sua comunità, importante in Siria per promuovere il dialogo interreligioso, spesso pregavano insieme mistici cristiani e musulmani. Il monastero di Mar Musa, tuttavia, dall'inizio della guerra siriana aveva subito, da mandanti non identificati, rapine, attacchi armati e pressioni di diverso genere che erano poi sfociate nell'ufficiale espulsione di Abuna Paolo, così lo chiamano i fedeli arabi, dalla Siria.

PADRE DALL'OGGIO: SENTINELLA DELLA GUERRA IN SIRIA

Ha vissuto trent'anni in Siria e proprio un anno fa, nel pieno della guerra, è stato espulso dal regime. Sostiene: «La pace nel mondo dipende dalla riconciliazione tra le correnti musulmane».

Il sito Zaman Alwasl ha annunciato la morte di Paolo Dall'Oglio, il gesuita rapito da un gruppo islamico due settimane fa. La drammatica notizia non è confermata. Nell'attesa di una notizia positiva sulla sorte di padre Dall'Oglio, ripubblichiamo una delle sue più recenti interviste, quella concessa al settimanale Credere.

«A chi mi chiede com'erano i rapporti tra musulmani e cristiani in Siria prima della guerra, racconto spesso la storia di Khalil, un giovane siriano musulmano.

Mentre si trovava in una prigione dei servizi di sicurezza di Assad, è stato appeso nudo con ganci di ferro al muro in modo da toccare terra solo con la punta dei piedi. Dopo alcuni giorni lo hanno gettato in una cella affollata da poveri disgraziati, e tutti pensavano fosse morto. Poi due ragazzi si sono strappati brandelli di abiti per farne bende e medicargli le piaghe. Khalil ne è uscito vivo e ha poi saputo che quei ragazzi erano cristiani». Il racconto – uno dei tanti che ti snocciola con la sua parlata calda e coinvolgente – è di padre Paolo Dall'Oglio, un uomo e un religioso difficile da “inquadrare”: ha passato una vita a inseguire dialogo e riconciliazione, ma non parlategli di vie di mezzo o compromessi. Nel titolo di un suo libro si è definito innamorato dell'islam, ma credente in Gesù; è gesuita (dunque con dovere di obbedienza al suo superiore) ma, come fondatore di una comunità religiosa, a sua volta è “superiore”.

Quel che è certo è che la voce di padre Dall'Oglio è una delle più carismatiche e insieme più discusse tra i cristiani in Siria. Sì, perché lui in Siria ha vissuto per oltre trent'anni fondando una comunità religiosa dedicata al dialogo islamo-cristiano, per poi essere espulso dal regime di Assad il 12 giugno 2012. Soprattutto dopo la sua cacciata – che, seppure contro il suo volere, gli ha dato quella libertà di espressione divenuta impossibile in Siria – Dall'Oglio non ha nascosto il suo appoggio alla rivoluzione anti-regime, differenziandosi così nettamente dalle prudenze e dai distinguo di chi, specie tra le gerarchie ecclesiastiche siriane, teme una deriva fondamentalista della rivolta.

«È proprio identificando tutti i ribelli come terroristi – ripete da mesi – che si radicalizza il conflitto e si mettono in pericolo i cristiani. Condannare l'autodifesa dei siriani di fronte all'inumana repressione del regime è una scelta che viene capita immediatamente come un tentativo dei cristiani di salvare un regime criminale e sanguinario. Questo va a diretto discredito della Chiesa e mette in pericolo il suo futuro». Il ragionamento sembrerebbe non fare una piega, ma poi si scontra con una realtà fatta di rapimenti e uccisioni sempre più frequenti di cristiani (e non solo) da parte di milizie impazzite, ed è ormai appurata la presenza di cellule di Al Qaeda in Siria. «Questa violenza è inaccettabile – risponde Dall'Oglio – e la Chiesa lo ricorda giustamente a tutti. Ma non si deve dimenticare che anche quarant'anni di regime sanguinario degli Assad sono un orrore e non un paradiso della convivenza interreligiosa».

Quelle del gesuita non sono parole pronunciate da chi se ne sta al sicuro in qualche tranquilla città europea. Padre Paolo – dopo avere aperto una nuova comunità nel Kurdistan iracheno – è tornato in Siria, clandestinamente, a fine febbraio, vivendo per alcuni giorni con gruppi di ribelli. «Ho visto piccoli villaggi e quartieri di città rasi al suolo. L'esercito usa ordigni lanciati dagli aerei che producono distruzioni immani su un'area di quasi un ettaro. Fanno gli stessi danni di un missile scud, ma si può centrare meglio il bersaglio». Chiediamo a Dall'Oglio se – riservatezza permettendo – può raccontarci qualcosa dei cristiani siriani incontrati: «Ho il ricordo di un vecchio moribondo incontrato in un villaggio. Una persona che era con me mi ha chiesto di benedirlo e siamo entrati in questa casa molto semplice, con le icone di carta di Maria e dei santi appiccate al muro. Un figlio era morto in un bombardamento e un altro è stato ucciso. Il padre ottantenne è stato rapito e picchiato e ora è sul letto di morte. Abbiamo pregato in arabo insieme e mi ha detto che era sempre fedele alla Messa in parrocchia. Il prete non c'è più da mesi. Ormai si fanno i funerali senza passare dalla chiesa».

La diaspora dei seguaci di Cristo è dunque l'unico destino possibile? «Questa situazione disperata in molte zone siriane ha provocato in effetti l'emigrazione di gran parte della popolazione cristiana e quelli che non hanno potuto partire sperano di poterlo fare al più presto. Si tratta di un'emorragia inarrestabile e dolorosissima. La mia impressione, tuttavia, è che i cristiani possano fare ancora qualcosa per salvare l'unità nella democrazia, ma devono separarsi dal regime e diventare propositivi. Più che le gerarchie, molto possono i cittadini siriani e i rifugiati all'estero». E lancia una proposta: il prossimo sabato 3 agosto, mentre per i musulmani è Ramadan, i cristiani, anche in Italia, osservino un giorno di digiuno e di preghiera «per la riconciliazione nella giustizia in Siria». L'ultima domanda è forse banale ma inevitabile: cosa aspettarsi dal nuovo Papa? «Ho molta speranza in papa Francesco: mi permetto di suggerire che sarebbe estremamente opportuno che dicesse quanto la Chiesa prega e intende mettersi al servizio della riconciliazione tra i musulmani stessi, sciiti e sunniti. E non solo in Siria: questa guerra strisciante in atto dal Pakistan al Libano è una tragedia che avviene tra fratelli e rende spesso la vita e la testimonianza dei cristiani penosa e addirittura impossibile. La pace del mondo dipende pure, e molto, dalla pace tra i musulmani. Noi cristiani vogliamo metterci al servizio della pace».

IL GESUITA SCOMPARSO

«Padre Dall'Oglio è in grave pericolo» l'allarme degli oppositori di Raqqa

Lo rivela l'agenzia vaticana Fides.
L'ultima volta era stato visto a un banchetto dello sceicco Faycal Al Houeidi

«Sappiamo con certezza che padre Paolo è in grave pericolo». Lo dicono all'agenzia vaticana Fides i giovani del «Free Youth Committee» di Raqqa legati all'opposizione siriana, che in una situazione molto tesa continuano le ricerche di padre Paolo Dall'Oglio, scomparso circa un mese fa. Per lui, e per l'inviato della Stampa Domenico Quirico, rapito ad aprile, le autorità italiane mantengono «alcuni contatti flebili che si annodano e si riannodano». Lo ha riferito il ministro degli Esteri, Emma Bonino, parlando a Radio Radicale. La titolare della Farnesina ha spiegato che la liberazione dei due connazionali è complicata dalla difficile situazione sul terreno e dalla «scarsa linearità di comando» tra i gruppi che rende difficile individuare gli interlocutori.

SCOMPARSO - Il gesuita si era recato a Raqqa alla fine di luglio, entrando dalla frontiera di Tell Abiad, con l'aiuto dei combattenti curdi. Il suo fine, secondo fonti locali, era quello di cercare di smussare i contrasti fra i combattenti curdi e quelli arabi e ricostruire una certa unità all'interno dell'opposizione siriana. Una missione delicata e per alcuni fin troppo difficile, scrive Fides. Fra il 29 luglio e il 5 agosto, giorno della sua scomparsa, a Raqqa si sono verificati violenti scontri, con morti e feriti, fra guerriglieri del Fsa e membri dei gruppi islamisti, segno delle forti tensioni esistenti tra le fazioni anti-regime. Da un lato il fronte dello «Stato islamico di Iraq e Siria» aveva accettato di dialogare con padre Paolo. Ma l'idea di fondo, quella di instaurare uno stato islamico, resta motivo di frattura fra gli islamisti e il Fsa.

SCEICCO - L'ultima volta in cui è stato visto ufficialmente, padre Paolo ha partecipato a un banchetto con lo sceicco della tribù Avadilat, Mouhammad Faycal Al Houeidi, proprio per parlare di tali questioni e per cercare di instaurare un negoziato. Nei giorni precedenti, però, il gesuita aveva partecipato a una manifestazione dei giovani del FSA in cui aveva elogiato la rivoluzione e i suoi ideali. Per questo potrebbe essere caduto nel mirino delle stesse fazioni islamiste (perchè visto come «alleato del Fsa») o di loro schegge impazzite. Secondo alcuni, sarebbe stato condotto in una località chiamata Akarsheh, a 20 km da Raqqa (fonte: Ansa)

'Padre Dall'Oglio e' ancora vivo' In azione gli 007 nell'inferno siriano

Zenari, nunzio a Damasco: 'E' una carta di scambio politico'

CHI SE NE STA occupando alla Farnesina ha una sola certezza. Padre Paolo Dall'Oglio, sparito a Raqqa il 28 luglio, è ancora vivo ed è nelle mani dei miliziani qaedisti dell'Emirato Islamico dell'Iraq e del Levante. Non a caso. Il gesuita romano voleva stabilire un contatto proprio con loro. Eglantine Gabaix-Hialé, un'attivista curda che lo conosceva bene, lo ha scritto chiaro e tondo in una lettera aperta pubblicata da Le Monde l'11 ottobre.

Padre Dall'Oglio inseguiva un sogno quasi impossibile. Voleva negoziare un cessate il fuoco fra i curdi siriani del Pvd, il Partito dell'Unione Democratica, e i guerriglieri dell'Emirato dell'Iraq e del Levante, i seguaci più ortodossi del capo di al-Qaeda, il medico egiziano Ayman al-Zawahiri. Nel nord della Siria una feroce faida interna dilania da mesi il fronte dei nemici del regime. I morti sono già alcune centinaia. Gli ultimi tre sono caduti venerdì a Tel Kojar, nella provincia orientale di Deir Ez Zour.

«Tu - scrive Eglantine - non avresti potuto contemplare passivamente questo disastro. Dovevi condividere la sorte dei siriani, fino in fondo». «Arrivano da quella zona - ammette il Nunzio apostolico a Damasco Mario Zenari - di tanto in tanto voci che sono a volte rassicuranti e a volte meno. Non credo che ci sia ancora nulla di concreto, come per i due vescovi ortodossi rapiti il 22 aprile e per i due preti spariti in febbraio, uno cattolico e uno ortodosso. Quindi siamo ancora nel buio. I rumours non è possibile verificarli».

IL GESUITA romano che ha dedicato 30 anni alla Siria potrebbe essere stato spostato da Raqqa. Il Nunzio apostolico non lo esclude: «È sempre possibile. Non si può dire che in un luogo come quello che lei menziona siano tutti dello stesso colore. Ci sono infiltrazioni. È un gioco molto sottile». Sono stati mobilitati gli 007 di diversi Paesi. Dello sforzo di intelligence è a conoscenza anche monsignor Zenari: «Come per i due vescovi ortodossi sono stati interessati i servizi segreti più sofisticati». Allude a quelli di Ankara? «La zona è a due passi dal confine turco, ma sono entrati in gioco anche la Russia e la Ue». Anche per l'inviato de La Stampa Domenico Quirico è trascorso molto tempo.

Il diplomatico della Santa Sede però respinge l'accostamento: «Quel caso era diverso. In Siria è entrato un banditismo che ora, per i sequestri, prende di mira anche la povera gente, più che i ricchi, già riparati all'estero. Padre Dall'Oglio, come i vescovi, può essere una carta di scambio politico».

Zenari spiega che «per gli estremisti musulmani la religione e lo stato sono la stessa cosa». «Per loro rapire un cristiano - osserva - significa mettere automaticamente in difficoltà Obama o Hollande. Può darsi che vogliono giocare queste carte per far leva sui governi occidentali che loro, senza nessuna sfumatura, considerano cristiani. Se Obama avesse sganciato le bombe sulla Siria, le avrebbero definite, semplicemente, cristiane».

«È VIVO E IN SALUTE P. DALL'OGLIO». È VIVO, RICCO E SEMPRE PIÙ ARMATO LO STATO ISLAMICO

37787 ERBIL-ADISTA. Viene da Erbil, nel Kurdistan, la buona notizia, pur nelle oggettive circostanze drammatiche, riportata dal Corriere della Sera il 15 settembre scorso: p. Paolo Dall'Oglio «è vivo e sta bene. Si trova in una prigione posta nelle vicinanze della cittadina siriana di Raqqa e controllata da militanti iracheni dello Stato Islamico. Nelle stessa prigione potrebbero trovarsi altri ostaggi occidentali, tra cui le due cooperanti italiane rapite di recente». Parole di Michel Kilo, di cui l'inviato del quotidiano, Lorenzo Cremonesi, autore dell'intervista, accredita l'affidabilità descrivendolo come «noto intellettuale damasceno che dai primi anni Settanta è una delle voci più forti tra le opposizioni di sinistra alla dittatura siriana. Cristiano, ex militante comunista, poi laico e liberale, arrestato più volte dalla polizia segreta del regime, Kilo dal 2011 sta spesso a Parigi e sostiene le ragioni delle rivolte, ma critica duramente i gruppi jihadisti». Kilo informa sulla situazione del gesuita fondatore della comunità monastica cattolico-siriaca Mar Musa fin dal momento del rapimento, il 28 luglio del 2013: «Originariamente – racconta – venne rapito da militanti dello Ahrar al-Sham (letteralmente «Uomini Liberi della Grande Siria», il gruppo armato che raduna formazioni minori tra il fronte integralista islamico, ndr). Questi però poi lo hanno consegnato ai capi dello Stato Islamico, forse dopo un congruo pagamento come fanno spesso tra formazioni diverse, che intendevano liberarlo in cambio di un forte riscatto. Per molti mesi è stato rinchiuso nel palazzo del governatorato di Raqqa, dove i jihadisti hanno il loro quartier generale. Con lui sono stati tanti altri prigionieri occidentali, credo anche James Foley, il primo dei giornalisti americani decapitati». Nient'affatto rassicurante è la considerazione successiva in risposta alla domanda se sono in corso trattative per la liberazione di p. Paolo: «Prima c'erano. Ma adesso per Dall'Oglio, che è un carissimo amico, purtroppo la situazione si sta complicando, rischia molto più di prima. Non è più una questione di prezzo. La partecipazione militare italiana alla nuova coalizione guidata dagli americani contro lo Stato Islamico introduce l'elemento politico. Un conto è mandare aiuti civili, un altro spedire armi. Lo abbiamo appena visto con la decapitazione dell'ostaggio inglese. I jihadisti ricattano e puniscono i Paesi che si alleano contro di loro».

Dall'Italia, armi e “opere di bene”

E proprio questo ha deciso di fare l'Italia: alla Conferenza di Parigi del 15 settembre scorso, che ha visto riuniti 25 Paesi (Francia, Germania, Belgio, Danimarca, Spagna, Italia, Norvegia, Olanda, Gran Bretagna, Repubblica Ceca, Russia, Giappone, Cina, Canada, Turchia e Stati Uniti; più Paesi arabi: Iraq, Arabia Saudita, Bahrein, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Kuwait, Libano, Oman, Qatar), la ministra degli Esteri italiana Federica Mogherini, escludendo che aerei militari italiani possano essere impiegati in Iraq come invece stabilito da altri Paesi presenti al vertice parigino, ha ribadito l'impegno dell'Italia: invierà al governo iracheno e ai curdi «armi, munizioni, e soprattutto materiale per il sostegno umanitario, che è una priorità». La Conferenza si è comunque chiusa con la determinazione dei Paesi partecipanti ad un aiuto a tutto campo al governo iracheno per combattere i jihadisti dello Stato Islamico (Is o Daech, in acronimo arabo). L'Is, feroce e ultra-armato, è tanto più pericoloso in quanto divenuto un colosso finanziario. Secondo un funzionario dell'intelligence degli Stati Uniti che ha voluto rimanere anonimo, guadagna più di 3 milioni di dollari al giorno con il contrabbando di petrolio, il traffico di esseri umani, furti e estorsioni (v. la Repubblica, 14/9), senza considerare le generose donazioni provenienti dal Golfo Persico ricevute fin qua.

Nelle “tasche” dello Stato Islamico potrebbe peraltro confluire anche parte dei 500 milioni di dollari stanziati da Obama (e in attesa solo del voto favorevole del Congresso) per addestramento e armamento dei gruppi anti-Assad. Questo perché a Hajar al-Aswad, quartiere sud di Damasco, è stato siglato un patto di non aggressione tra i miliziani dell'Isis (il movimento che ha proclamato il califfato dell'Is) e alcuni gruppi di opposizione moderati e islamisti. Un patto a tempo, rivela l'Osservatorio Siriano per i diritti umani (v. NenaNews, 13/9), ovvero «fino a che sarà trovata una soluzione finale»: la sconfitta definitiva del comune «principale nemico, il regime Nussayri [la setta alawita, di cui fa parte la famiglia Assad]». Un patto sottoscritto anche con gruppi collegati all'Esercito Libero Siriano, braccio armato della Coalizione Nazionale, unico referente ufficiale dell'Occidente in Siria, e al Fronte Rivoluzionario Siriano, altro riferimento statunitense nel Paese. Tutti interessati alla caduta del governo siriano (e non a combattere altre formazioni), da tempo e in varie forme foraggiati dagli occidentali, i gruppi anti-Assad sono adusi a travasi di fondi dall'uno all'altro. Siglato il patto, perché i finanziamenti Usa non dovrebbero giungere anche all'Isis? «Un colpo duro alla strategia finora disegnata dalla coalizione dei volenterosi guidata dagli Stati Uniti», osserva NenaNews.

Parigi val bene una autocensura

Della Siria, enclave iniziale e base strategica dello Stato Islamico, a Parigi non si è parlato per non rischiare di mandare all'aria l'intesa fra i Paesi "volenterosi": i partecipanti sapevano che non si sarebbero accordati facilmente sull'intenzione degli Stati Uniti di bombardare le posizioni dell'Isis nel "regno" di Assad, e non perché non ritengano necessaria una simile azione, ma perché alcuni Paesi vorrebbero che il bombardamento in territorio siriano avvenisse con il consenso di Assad. Così pensa per esempio Obama. Per altri, lo si dovrebbe fare punto e basta, altro che concerto con il "criminale"!

Interrogato da Marinella Correggia per il manifesto (12/9) sul bombardamento del territorio siriano quale misura per distruggere l'Is, p. George Abu Khazen, vicario apostolico di Aleppo, ha dato una risposta di ampio respiro geopolitico, suggerendo ben altre procedure. «Nei Paesi arabi – ha detto – c'è un proverbio: "Chi è riuscito a far salire l'asino sul minareto, saprà anche come farlo scendere". Ebbene, chi lo ha fatto salire? In fondo lo ha detto la stessa Hillary Clinton: "Adesso combattiamo quel che abbiamo creato"». «Per fermare l'Isis e gli altri terroristi – ha spiegato – bisogna prima di tutto imporre ad Arabia Saudita, Qatar, Turchia e anche Usa di tagliare qualunque rifornimento o finanziamento agli assassini, anche quelli per vie traverse, come è successo in Siria con il sostegno alle varie bande armate. E poi chi compra a buon mercato il petrolio venduto da questi tagliagole? Io sono con il Santo padre, che ha detto di fermarli, non di bombardare Paesi. Abbiamo visto che gli interventi di guerra degli americani e dei loro alleati non sono mai andati a buon fine, in passato, provocando solo distruzione e morte... Pensiamo all'Iraq, e alla Libia».

La voce delle religioni

Quasi quotidiani gli appelli di papa Francesco contro la violenza bellica e per il dialogo e la riconciliazione nello scacchiere mediorientale (come anche in Ucraina), mentre si moltiplicano gli appelli congiunti di musulmani e cristiani contro la guerra in vari Paesi e di musulmani che disconoscono l'Isis, condannano la sua violenza disumana e stragista e invitano a non prestargli né orecchio né fede. Fra gli ultimi interventi, per quanto riguarda l'Italia, l'Ucoii, l'Unione delle comunità islamiche, ha diffuso un ulteriore appello (per il precedente v. Adista Notizie n. 30/14) intitolato "Per inequivocabile chiarezza". «Non vogliamo», vi si legge tra l'altro, «derogare al dovere che ci compete di "indicare il bene e condannare il male" e quindi affermiamo in piena coscienza e conoscenza che aggiungersi ai malvagi o sostenerli in qualsiasi modo non è azione islamicamente meritoria, oltre ad essere criminale e folle. Vi preghiamo pertanto di dedicare qualche minuto della prossima khutba jumu'ah alla lettura di quest'appello, insistendo sulla necessità di testimoniare solidarietà alle vittime siriane e irachene, a qualsiasi etnia e religione appartengano, e al contempo a non prestare mai orecchio a predicazioni aberranti, nemiche dei musulmani e delle altre creature di Allah». E in Francia, il 17 settembre, i responsabili musulmani, hanno firmato un appello, questa volta in maniera unitaria, contro «le atrocità» commesse dai miliziani del cosiddetto Stato islamico nei confronti dei civili in Iraq e Siria, in particolare contro cristiani, ma anche contro yazidi, curdi, operatori umanitari, giornalisti e reporter.

Intanto a Ginevra, durante una conferenza stampa (16/9) organizzata dalla missione del Vaticano presso le Nazioni Unite, il patriarca siriano-cattolico Ignazio Yusef III Yunan, residente a Beirut, ha sollecitato i «dirigenti dei Paesi arabi e della Lega araba a reagire» all'Isis, aggiungendo un'ulteriore richiesta: «Noi facciamo appello ai leader religiosi dei Paesi musulmani perché pubblichino una fatwa (decreto religioso, ndr) contro la messa a morte di ogni essere umano, non solo di quella di altri musulmani».

Lo stesso giorno, Ignazio Yusef III Yunan ha firmato, insieme ad altri patriarchi e vescovi delle Chiese del Medio Oriente – erano otto gli inviati della missione pontificia – un documento di denuncia del genocidio perpetrato in Iraq (per l'integrale e per le firme: <http://www.oeuvre-orient.fr/2014/09/16/geneve-les-chefs-deglises-dennoncent-genocide-perpetre-en-Iraq/>). «Lo Stato Islamico è una minaccia non solo per i cristiani, ma anche per le altre religioni ed etnie, e per tutta la società del Medio Oriente», vi si legge. «L'ideologia sulla quale il sedicente Stato Islamico giustifica la sua aggressione è fondamentalmente contraria ai Diritti dell'Uomo. È un genocidio» e «se non viene fermamente condannata ed effettivamente distrutta, questa ideologia finirà con il danneggiare tutto il sistema dei diritti umani, creando un precedente pericoloso di indifferenza verso i popoli vulnerabili». È «prioritario – allertano – distruggere lo Stato Islamico, condannare le sue azioni criminali e ristabilire una coesistenza pacifica in cui dignità, diritti e doveri di ognuno siano messi al primo posto e rispettati».

(eletta cucuzza)

Siria, "Padre Dall'Oglio è vivo Prigioniero delle milizie jihadiste"

Lo affermano i militanti dell'opposizione armata contro il regime siriano.
Il sacerdote è stato rapito nel luglio del 2013. Nessuna conferma dalla Farnesina

DAMASCO - Padre Paolo Dall'Oglio, rapito il 27 luglio 2013 nei pressi di Raqqa nella Siria settentrionale, "è vivo e in mano ai miliziani dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante", l'Isis. Ne sono convinti fonti dell'Esercito libero siriano (Els), l'opposizione armata contro il regime siriano, interpellate da Aki-Adnkronos International all'indomani della liberazione di quattro giornalisti francesi che si presume siano stati rapiti nel giugno scorso in Siria dai miliziani qaedisti dell'Isis.

"Siamo certi che Dall'Oglio sia vivo e si trovi in una delle prigioni dello Stato Islamico nel nord della Siria. Per motivi di sicurezza non riveleremo dove si trova", hanno ribadito le fonti. Le fonti dell'Els sostengono che "secondo le informazioni in nostro possesso, non sono in corso trattative per la liberazione del gesuita italiano".

L'Unità di crisi della Farnesina, interpellata dall'Adnkronos, per un aggiornamento sul rapimento Dall'Oglio ha risposto che "la vicenda viene seguita con il massimo impegno e, come per tutti gli altri casi, è opportuno mantenere il massimo riserbo". Dall'Oglio, 59 anni, ha trascorso 30 anni in Siria, dove ha fondato la comunità monastica di Mar Musa, a nord di Damasco.

Da mesi sono in corso contatti a vari livelli in Siria e all'estero per la liberazione di Padre Paolo Dall'Oglio. Lo affermano all'agenzia Ansa fonti vicine ai negoziati, che chiedono di rimanere anonime. Le fonti precisano che due settimane fa "vi erano notizie confortanti sullo stato in vita di Dall'Oglio" ma che "su questo non vi era e non vi può essere alcuna certezza assoluta, vista la difficoltà di penetrare la struttura che lo tiene prigioniero".

Le stesse fonti hanno affermato inoltre quanto è ormai noto da mesi: ovvero che Dall'Oglio sarebbe tenuto prigioniero nel nord della Siria da un ramo dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isis), formazione qaedista ostile di fatto all'insurrezione anti-regime.

Siria, Dall'Oglio: appello della famiglia per liberazione a nove mesi dal sequestro

ROMA - "Chiediamo a chi lo detiene di dare a Paolo la possibilità di tornare alla sua libertà e ai suoi cari, e a tutte le istituzioni di continuare ad adoperarsi in tal senso". E' l'appello che i familiari del gesuita padre Paolo Dall'Oglio, rapito in Siria il 29 luglio 2013, rivolgono in coincidenza con l'anniversario dei nove mesi dal suo sequestro in Siria.

Dall'Oglio, 59 anni, romano, è scomparso nella regione settentrionale di Raqqa e, secondo quanto reso noto nei giorni scorsi da fonti degli insorti, sarebbe vivo e in mano ai fondamentalisti islamici dell'Isis, lo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante.

Tutte le fonti hanno finora confermato che padre Paolo è vivo e si trova in una delle prigioni dell'Isis - formazione di derivazione qaedista ma in conflitto con l'altra fazione ispirata ad Al Qaeda, il Fronte al-Nusra - che da oltre un anno ha conquistato ampie zone della Siria nord e nord-orientale.

Da parte dell'unità di crisi del Ministero degli esteri italiano la vicenda di Dall'Oglio viene seguita con il massimo riserbo. Fonti vicine ai negoziati "in corso" hanno riferito che da mesi ci sono contatti a vari livelli in Siria e all'estero per la sua liberazione.

Dopo aver vissuto per oltre 30 anni in Siria ed essersi impegnato nel dialogo islamo-cristiano - in particolare dalla comunità monastica da lui fondata a nord di Damasco - Dall'Oglio era stato espulso nel giugno 2012 dopo aver preso posizione a favore del piano di pace dell'Onu dell'allora inviato speciale Kofi Annan. Dall'estero il gesuita romano si era poi schierato più apertamente contro la repressione governativa e nell'estate scorsa era entrato nel nord della Siria.

Siria, speranze per Padre Dall'Oglio

“Una delegazione italiana l’ha visto” Ma la Farnesina smentisce “contatti”

Fonti riservate: è vivo. La sorella: «Soltanto rumors, nulla di concreto»

Padre Paolo Dall'Oglio è ancora vivo? «Purtroppo non abbiamo nulla di concreto. Per quel che ci riguarda si tratta di rumors». Francesca Dall'Oglio, sorella del padre gesuita rapito il 29 luglio dello scorso anno in Siria, commenta in questi termini le voci secondo le quali il fratello sarebbe ancora vivo. «Negli ultimi quindici giorni si sono rincorse voci di questo tenore - afferma Francesca Dall'Oglio - ma per quel che ci riguarda non abbiamo in mano nulla di concreto».

In una nota, d'altronde, la Farnesina comunica che «non risulta che vi siano stati contatti tra una delegazione italiana e padre Paolo Dall'Oglio, come diffuso da diversi mezzi di informazione».

Poco prima l'Aki-Adnkronos International aveva comunicato di aver appreso da fonti mediorientali che Padre Paolo Dall'Oglio «è ancora vivo». Una nuova presunta notizia, riportata oggi dal quotidiano libanese al Akhbar, che si aggiunge alla ridda di voci sulla sorte del gesuita italiano. Il giornale libanese, senza citare fonti, afferma che un mese fa «una delegazione italiana ha incontrato» il religioso alla presenza dei suoi rapitori e ha avuto con lui un colloquio di circa due ore. Ma fonti dell'entourage di Padre Dall'Oglio, contattate dall'ANSA, hanno detto di non essere a conoscenza di questo incontro. Il quotidiano, vicino al movimento sciita filo-iraniano Hezbollah che combatte in Siria a fianco del presidente siriano Bashar al Assad, afferma che l'incontro tra la «delegazione italiana» e il gesuita romano è avvenuto nella regione settentrionale di Raqqa al confine con la Turchia. Proprio nel capoluogo siriano, controllato da milizie qaediste, Padre Paolo era scomparso il 29 luglio del 2013. Lì si era recato per tentare una delicata mediazione con lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isis) per la liberazione di alcuni attivisti siriani. Da allora, diverse voci si sono rincorse sulla sua morte o sulle sue buone condizioni di salute.

Ma sull'argomento è secco il «no comment» di fonti di intelligence. In questa delicatissima «partita a scacchi» per la vita del religioso italiano, «si cerca di evitare ogni mossa che possa costituire una turbativa intesa come un potenziale pericolo» dalle frange qaediste che presumibilmente tengono in ostaggio Padre Dall'Oglio. L'obiettivo è «mantenere aperto uno spiraglio con lo scopo di arrivare alla sua liberazione».

CORSERA - 15 settembre 2014 -
di Lorenzo Cremonesi nostro inviato a Erbil

Fonti siriane: «Padre Dall'Oglio è prigioniero con le due italiane»

Il gesuita rapito sarebbe nelle mani di jihadisti iracheni. Lo dice l'intellettuale siriano Michel Kilo.
Nella stessa prigione si troverebbero le cooperanti Greta e Vanessa.

ERBIL - «Padre Paolo Dall'Oglio è vivo e sta bene. Si trova in una prigione posta nelle vicinanze della cittadina siriana di Raqqa e controllata da militanti iracheni dello Stato Islamico. Nelle stessa prigione potrebbero trovarsi altri ostaggi occidentali, tra cui le due cooperanti italiane rapite di recente». Lo sostiene il 74enne Michel Kilo, noto intellettuale damasceno che dai primi anni Settanta è una delle voci più forti tra le opposizioni di sinistra alla dittatura siriana. Cristiano, ex militante comunista, poi laico e liberale, arrestato più volte dalla polizia segreta del regime, Kilo dal 2011 sta spesso a Parigi e sostiene le ragioni delle rivolte, ma critica duramente i gruppi jihadisti. Ci parla per telefono, dopo che per diversi giorni ha intrattenuto contatti in Turchia con dirigenti e militanti delle brigate di siriani ribelli che operano nelle regioni frontaliere. Le sue dichiarazioni riguardo al gesuita italiano, sparito nella Siria settentrionale dal 29 luglio 2013, contraddicono le voci, ripetute più volte da allora tra i gruppi dell'opposizione al regime anche nella zona di Raqqa, che questi fosse stato assassinato poche ore dopo il rapimento.

Padre Paolo dall'Oglio, rapito il 29 luglio del 2013 mentre andava a Raqqa

Il jihadista pentito: "Padre dall'Oglio è vivo, un video lo dimostra"

Saleh A., il giovane siriano che ha permesso di sventare gli attentati in Germania, ha rivelato che doveva trattare con un certo "Santos" la cessione al Vaticano per "10mila euro" di un video con la prova in vita del religioso.

Freddezza della Santa sede: "Nessun riscontro"

SE ha ragione il jihadista pentito Saleh A. - l'uomo che ha permesso di sventare due imminenti attentati suicidi in Germania - padre Paolo dall'Oglio è ancora vivo e c'è un video che lo dimostra. Raccontando il retroscena degli attacchi sventati attraverso la confessione di Saleh, Le Monde rivela che il giovane jihadista siriano voleva raggiungere Roma per trattare con un certo "Carlos" la vendita al Vaticano di un video in cui ci sarebbe la dimostrazione che il religioso italiano è vivo.

Ma di tutto ciò in Vaticano, ad oggi, non c'è "alcun riscontro". Lo apprende l'agenzia Ansa da "qualificate" fonti d'Oltretevere. Al momento, nessuna comunicazione al riguardo è pervenuta alle autorità vaticane dagli organismi francesi. In Vaticano ha suscitato anzi un certo stupore il fatto che la notizia sia stata pubblicata dalla stampa francese senza che prima nessuna informazione fosse notificata alle autorità della Santa Sede.

Saleh A. si è consegnato spontaneamente alla polizia parigina il primo febbraio, raccontando di essere uno dei membri di una cellula dormiente composta da una ventina di persone a Dusseldorf, in Germania, e nel campo rifugiati olandese di Nimègue: erano in attesa dell'ordine definitivo di attacco per realizzare attentati suicidi nella città vecchia di Dusseldorf. L'uomo ha raccontato di essersi consegnato spontaneamente alla polizia perché "stanco" dei due anni trascorsi a rimbalzare tra un campo profughi e l'altro. Gli inquirenti francesi hanno immediatamente girato le informazioni raccolte dall'uomo ai colleghi tedeschi e olandesi, e dopo quattro mesi di verifiche sono scattati gli arresti in Germania di tre jihadisti della cellula, fermati mentre stavano per agire.

Consegnandosi alla polizia francese e rivelando i progetti di attentati Saleh sperava di ottenere un trattamento di riguardo e lo status di "pentito", ma gli inquirenti francesi lo hanno immediatamente arrestato "per la sua stessa sicurezza". Sorpreso per il trattamento, Saleh ha cominciato a sminuire il suo ruolo nella cellula. Ma le informazioni che aveva consegnato agli inquirenti sono risultate preziose, e aprono un nuovo capitolo anche nella vicenda di padre Dall'Oglio, rapito il 29 luglio 2013 mentre cercava di raggiungere Raqqa per parlare direttamente con gli islamisti. Saleh doveva tentare di vendere il video con la prova in vita del religioso per diecimila euro. Ha raccontato che a parlargli di quel video era stato un agente della polizia segreta dello Stato Islamico che aveva conosciuto in Siria.

E' lì che è iniziato il viaggio di Saleh per compiere attentati in Europa: secondo il suo funambolico racconto, nel 2009 era stato arrestato dalle forze governative per aver "insultato il presidente". Liberato nel 2013, aveva raggiunto l'esercito libero siriano e si era arruolato nelle forze di Al Nusra, l'organizzazione affiliata ad Al Qaeda. Pochi mesi dopo, però, aveva tentato di trattare con l'Is il passaggio del suo battaglione tra le forze dell'esercito islamico, molto meglio attrezzate, ma era stato arrestato dagli islamisti a Raqqa. E' lì, ha raccontato, che una volta liberato ha conosciuto l'agente della polizia segreta che gli ha parlato del video, dandogli istruzioni sulle trattative da effettuare per vendere le immagini al Vaticano.

Partito insieme ai profughi, transitato dalla Turchia alla Grecia e poi in Macedonia, Serbia e Ungheria, ha raggiunto la Germania dove ha chiesto asilo a marzo dello scorso anno. Insieme, tra marzo e luglio 2015 hanno fatto lo stesso percorso gli altri membri della cellula. Il racconto di Saleh è stato verificato punto per punto, e collima anche nei dettagli, come il passaggio tramite BlaBlaCar.

Per questo - anche se gli inquirenti francesi restano molto prudenti sul suo ruolo reale e sul significato del suo "pentimento", non escludendo che possa essere un agente segreto infiltrato dallo Stato islamico - la portata delle sue rivelazioni è enorme, e lo è anche nel caso che riguarda il religioso italiano. E tra i motivi del suo pentimento, quella "stanchezza" di cui ha parlato, secondo gli inquirenti ascoltati da Le Monde potrebbe esserci una ragione molto venale: i soldi per il viaggio a Roma li avrebbe dovuti ottenere in un pacchetto da ritirare presso un parrucchiere parigino, ma quei soldi non sono mai arrivati. E, "stanco", Saleh ha varcato la soglia della gendarmerie.

Siria. «Padre Paolo Dall'Oglio assassinato a Raqqa»

Lo rivela l'ennesimo jihadista "pentito",
ma non ci sono prove sull'uccisione del gesuita subito dopo la cattura tra il 28 e 29 luglio 2013

Daesh «ha ucciso padre Paolo Dall'Oglio pochi giorni dopo il suo sequestro». È quanto sostiene un jihadista marocchino catturato dalle forze democratiche siriane (Fds, a maggioranza curda) in una lunga intervista al giornale panarabo al-Sharq al-Awsat. Si tratta dell'ennesima versione sulla sorte del gesuita scomparso a Raqqa nella notte tra il 28 e 29 luglio del 2013, ma la prima dopo la liberazione della “capitale” del Daesh in Siria. Ancora una volta, però, non ci sono prove concrete.

«Nell'estate del 2014 – racconta il jihadista Issam A. –, dopo un anno dall'incidente, attraverso mediatori turchi ci ha contattato un'associazione legata al Vaticano e ci ha chiesto un incontro sul confine tra Siria e Turchia per conoscere la sorte di padre Paolo Dall'Oglio e di un giornalista italiano scomparso in quel periodo. Ho chiamato il nostro comandante generale Abu Mohammad al-Iraqi (iracheno), il quale mi ha ordinato di non parlare del religioso e di rifiutare l'incontro. Poi alcuni capi dell'organizzazione mi hanno riferito che a uccidere il prete cristiano è stato Abu Luqman al-Raqqawi», un responsabile della sicurezza originario di Raqqa che aveva, a quanto si desume dall'intervista, anche «l'incarico di gestire accordi di scambio e riscatti in danaro».

Il marocchino tuttavia spiega che il capo dell'Ufficio prigionieri, Abu Muslim al-Tawhidi, di nazionalità giordana «è colui che sa chi è stato ucciso, perché tutti i dossier erano nelle sue mani». Padre Dall'Oglio si era recato a Raqqa per svolgere «un difficile compito di mediazione».

Jacques Murad, monaco siriano di Deir Mar Musa, racconta l'ultima strage jihadista a Qaryatayn e le violenze sui profughi siriani in Libano

“Raqa è caduta, ma non sappiamo dov'è padre Dall'Oglio”

Il gesuita romano Paolo Dall'Oglio (sx) e padre Jacques Murad (dx) a Deir Mar Mousa



Il gesuita romano Paolo Dall'Oglio è scomparso mentre si trovava a Raqa, che poi divenne la “capitale” in Siria del sedicente Stato Islamico. Lì, il 28 luglio 2013, sono state registrate le sue ultime immagini e le sue ultime parole in libertà. Ora la Raqa jihadista è caduta, di Paolo non si è trovata traccia, e cominciano a circolare di nuovo voci incontrollate intorno alla sua sorte. Padre Jacques Murad, insieme ai fratelli e alle sorelle di Dei Mar Musa - la comunità monastica fondata da padre Paolo - vivono questo tempo di incertezza e trepidazione con la pace degli uomini e delle donne di Cristo. Siriano, monaco della comunità di Deir Mar Musa, padre Jacques nel maggio 2015 era stato anche lui sequestrato dai jihadisti di Daesh, che lo avevano prelevato dal monastero di Mar Elian, nella città siriana di Qaryatayn, tenendolo segregato per mesi, per poi riportarlo nella stessa Qaryatayn, dopo averla conquistata, insieme ad altre centinaia di cristiani che come lui avevano sottoscritto con lo Stato Islamico il cosiddetto “Contratto di protezione”.

Da quando Raqa non è più in mano a Daesh, avete notizie di padre Paolo Dall'Oglio?

«Io ho sempre avuto la speranza che la caduta della roccaforte di Raqa ci avrebbe permesso di sapere qualcosa di più su di lui. E adesso abbiamo chiesto anche a francesi e statunitensi di farci sapere se si può fare qualcosa per cercarlo. Ma finora non ci è arrivata nessuna notizia. Io mantengo la speranza che magari, in questa fase caotica, anche Paolo possa essere inserito in qualche scambio di prigionieri».

Cosa dice delle nuove illazioni circolate sulla sua sorte, secondo le quali sarebbe stato ucciso nel 2013 ?

«Non è la prima volta che qualcuno mette in giro voci sulla sua morte, e ogni volta dicono cose completamente diverse. Per quale motivo l'ultima versione dovrebbe essere più credibile delle precedenti? Non portano mai dati e elementi concreti. E noi continuiamo a sperare e a pregare».

Che notizie avete di quello che sta succedendo in quell'area ?

«È caduta Raqa, e adesso è caduta anche Deir el Zor. Tutti i jihadisti, sia dalla Siria che dall'Iraq, si stanno concentrando in alcune zone di frontiera tra i due Paesi e in aree desertiche, utilizzando corridoi umanitari che vengono messi a loro disposizione e che loro attraversano con la garanzia di non essere attaccati. È una cosa che mi appare

strana. E non so come andrà a finire. Lì si sono diretti anche i jihadisti che ad ottobre avevano ri-occupato un'altra volta Qaryatayn, la città siriana dove vivevo e dove i jihadisti, nel 2015, avevano sequestrato anche me, prelevandomi dal monastero di Mar Elia».

Ha notizie di cosa è successo a Qaryatayn nelle ultime settimane?

«A Qaryatayn proprio ad ottobre c'è stato un massacro terribile. L'esercito siriano aveva ripreso la città nell'aprile 2016. La scorsa estate le autorità governative avevano dato alla popolazione fuggita il permesso di tornare in città. Tanti si erano messi a riparare le case, sembrava tutto tranquillo. In città c'erano ormai tra le 8mila e le 10mila persone. Poi, all'improvviso, ad inizio ottobre, sono tornati i jihadisti».

E cosa è successo?

«Hanno massacrato almeno duecento civili, musulmani sunniti che non accettavano le regole di Daesh e che erano considerati traditori, schierati con le forze del governo. Poi hanno preso anche una trentina di ragazzini, tra gli 8 e i 15 anni, li hanno portati con sé, quando si sono ritirati verso il deserto della Badiya».

C'erano anche cristiani?

«Di cristiani ne erano tornati una trentina, e anche due di loro sono stati uccisi a ottobre da Daesh. Un militare cristiano era tornato a Qaryatayn insieme ai suoi genitori, qualche giorno prima che arrivassero anche i jihadisti. Quelli, se lo avessero trovato, lo avrebbero di certo ucciso. Ma i vicini musulmani hanno nascosto nella propria casa il soldato cristiano e i suoi genitori fino a quando i jihadisti sono stati di nuovo espulsi. Anche questa vicenda mostra qual è la realtà dei musulmani siriani: ammazzati dai jihadisti e pronti a rischiare anche per proteggere i cristiani».

Qual è l'impatto di tutto questo sulla popolazione civile?

«Adesso tutto il popolo di Qaryatayn è amareggiato. Quelli che ancora stavano fuori adesso non vogliono tornare. Intuiscono che nessuna delle forze in campo è sincera e persegue davvero la pace. Per questo tutti vogliono scappare. Per riuscire a custodire almeno un poco di speranza. Ma io anche in Libano ho visto cose tremende».

A cosa si riferisce?

«Ci sono forze paramilitari, come Fuhud al-Jabal, che vanno nelle zone dove stanno i rifugiati siriani e commettono violenze per costringerli ad andar via. Ci sono pratiche di tortura. Ed i partiti politici sono allineati sull'idea di espellere in ogni modo i rifugiati siriani».

Anche alcune autorità ecclesiastiche ripetono che la pressione del numero eccessivo dei profughi siriani sta facendo affondare il Paese...

«Questa è solo una parte della realtà. Tanti siriani sono in Libano da molti anni, ma se in Siria non si arriva ad una soluzione e non si ottengono certe garanzie, loro non possono tornare. Sono scappati come disertori e tornare in Siria per loro equivale a rischiare la vita».

Lei adesso vive nel Kurdistan iracheno, nella comunità di Deir Mar Musa che c'è a Sulaymaniyah. Come vanno lì le cose?

«Abbiamo assistito per tanto tempo delle comunità di rifugiati che venivano da Qaraqosh, da dove erano fuggite nell'estate 2014 davanti all'avanzata dei jihadisti. Adesso, molti di loro stanno ritornando alle proprie case, e accogliamo tanti cristiani fuggiti da Mosul che attendono di veder tornare la normalità nella loro città».

Anche lì, dopo il referendum per l'indipendenza del Kurdistan, ci sono stati venti di guerra tra Baghdad e il governo curdo della Regione autonoma...

«Le identità etniche e quelle religiose vengono sempre sfruttate da chi vuole fare guerre. Spero che prevalga la mediazione politica e si mettano da parte le armi. E considero saggia la mossa dei curdi di ritirarsi da Kirkuk e lasciare che in quella regione si ridisponessero le truppe dell'esercito governativo. I curdi hanno diritto ad uno Stato. Ma si deve raggiungere quell'obiettivo attraverso trattative politiche, raggiungendo un accordo internazionale e non puntando su iniziative unilaterali».

Padre Dall'Oglio, emerge il nome del probabile sequestratore

A cinque anni dal rapimento, le testimonianze di chi lo vide quel 29 luglio e il primo giornalista italiano giunto a Raqqa per indagare sulla scomparsa del gesuita indicano il nome di un emiro dell'Isis, ancora residente in Siria

Qualche mese fa, dopo la caduta di Raqqa, capitale siriana del regno delle tenebre dell'Isis, Iyas Dhes, uno degli amici di padre Paolo Dall'Oglio, che lo ospitò e accompagnò fino a quando venne inghiottito nel buio siriano, ha finalmente potuto raccontare le ultime ore di padre Paolo prima del suo sequestro sul giornale Raqqa Post. E domenica sera, alle 23.30 su Rai Uno, Amedeo Ricucci del Tg1, in occasione del quinto anniversario del sequestro di padre Paolo, darà la parola a lui e ad altri testimoni delle ore che hanno preceduto il sequestro di padre Paolo nel documentario intitolato "Abuna" ("Nostro padre" in arabo) che, realizzato tra Roma e Raqqa, mostrerà questa città spettrale, ancora in gran parte distrutta. Sconvolgenti le immagini di una foiba dove sarebbero stati gettati i corpi di duemila vittime, tra i quali potrebbero esserci stati anche quelli di prigionieri dell'Isis. La telecamera di Amedeo Ricucci vi è arrivata dopo aver inquadrato le macerie di una città quasi rasa al suolo, giungendo anche lì dove c'era il quartier generale dell'Isis, all'epoca del sequestro di Dall'Oglio, sede di varie formazioni jihadiste ancora non unite nello Stato Islamico.

Incontrando i sopravvissuti e le odierne autorità di Raqqa, Ricucci ha avuto conferma che l'uomo con cui padre Paolo vi avrebbe parlato è ancora vivo, in quei giorni detenuto dalle autorità di Raqqa. Si tratta di Abd al-Rahman al Faysal Abu Faysal, poi divenuto uno degli uomini chiave dell'Isis. Basta cercarne traccia su Internet per leggere che già a giugno alcuni attivisti per i diritti umani parlavano di un suo rilascio da parte di chi oggi, tra enormi difficoltà, gestisce Raqqa. Di lui Ricucci ha parlato direttamente con le autorità di Raqqa, ma non ha potuto intervistarlo. Apprendendolo, Vatican Insider ha chiesto notizie alle autorità curde del Rojava, che dopo essersi attivate hanno riferito che i detenuti interpellati, purtroppo, non ricorderebbero i fatti del 2013 o il nome di padre Paolo. Nel documentario tanti cittadini invece ricordano Dall'Oglio, e una ragazza, velata, racconta i presidi che ebbero luogo in città per chiederne il rilascio, e i vibranti cori di tanti manifestanti contro l'Isis.

Dunque sarebbe importante parlare con Abd al-Rahman al Faysal Abu Faysal, frequentemente rinchiuso e poi rilasciato dal penitenziario al Mansour. A Vatican Insider risulta che oggi sarebbe di nuovo libero, dopo un recente arresto, probabilmente controllato a distanza: lui potrebbe custodire una verità che viene cercata da cinque anni, perché il 29 luglio del 2013 sarebbe stato presente nel casermone dove entrò padre Paolo.

Iyas Dhes, l'amico di Dall'Oglio che il 29 luglio del 2013 lo accompagnò fino all'ultimo minuto e lungamente intervistato da Ricucci, nel suo articolo-testimonianza apparso sul Raqqa Post ricorda l'amore del gesuita per i siriani, il loro diritto alla libertà e alla costruzione di una società fondata sull'uguale cittadinanza per tutti, una volta disse: «Colorata d'islam come la nostra è colorata di radici cristiane». Erano passati più di quattro anni dal rapimento di padre Paolo Dall'Oglio, una sparizione seguita da tante notizie contraddittorie sulla sua sorte, quando Iyas ha scritto: «Padre Paolo si recò nella città di Raqqa dopo la sua liberazione nel 2013 e durante la sua visita ebbe modo di incontrare molti attivisti e cittadini comuni con cui sedeva nelle strade e nei bar, parlando, ascoltando».

Il suo intento principale, prosegue il racconto, era quello di parlare delle sorti dei cristiani dopo l'aumento del potere dell'Isis, un futuro che lo allarmava particolarmente, e per cercare il rilascio di alcuni attivisti sequestrati, tra i quali Firas Alhaj Saleh. È un giovane attivista siriano, laico di famiglia musulmana, che era diventato un componente dell'organo di autogoverno cittadino e che, appena Raqqa era stata circondata da tantissimi profughi, si era immediatamente attivato per raccogliere fondi in loro favore e organizzare l'assistenza. Già emerge così una prima circostanza rilevante: uno dei principali oppositori del regime di Assad, animatore delle proteste a Raqqa, prima città siriana a uscire dal controllo del regime di Damasco, è stato sequestrato dall'Isis appena è stato possibile.

La famiglia di Iyas Dhes ospitò padre Paolo fino al momento del sequestro. Era in corso il mese di Ramadan, e il sacerdote aveva deciso di digiunare anche lui, per pregare per la pace e la libertà con i siriani. «Mi ricordo il primo giorno che è entrato a casa nostra. Ha chiesto dove fosse la padrona di casa. È venuta mia madre, l'ha salutato, e lui le ha chiesto se digiunasse. Ha risposto: "Certamente sì". Così è uscito per poi tornare dopo circa mezz'ora portando una

busta di dolci che ha regalato a mia madre». È un'usanza molto diffusa quella di regalare dolci per il Ramadan, in modo che chi li riceve possa consumarli dopo il tramonto, quando si interrompe il digiuno fino all'alba seguente.

«Il 28 luglio 2013 padre Paolo si è recato nella sede centrale dell'Isis presso il palazzo del governatorato chiedendo di potere incontrare un responsabile o un emiro. Vi è stata una discussione all'ingresso con le guardie, una di loro gli ha detto di tornare la sera, avrebbe potuto incontrare l'emiro. La sera è quindi tornato per sentirsi dire di ripassare nuovamente il giorno dopo alle 13. Nonostante le nostre raccomandazioni e la nostra insistenza a non recarvisi, andò all'incontro perché voleva aiutare la gente e credeva profondamente in ciò che faceva. Il 29 luglio 2013, il giorno del suo rapimento, stava a casa nostra, e raccomandò a mio padre di divulgare la notizia nel caso non fosse tornato entro tre giorni. Gli augurammo che non gli accadesse nulla, di rivederci presto. Non dimenticherò mai il suo sguardo mentre ci salutava, sentivo che aveva paura, ma non sapevo che sarebbe stata l'ultima volta che lo avrei visto. Quel giorno si preparava un pranzo in casa, di quelli che si preparano in onore di un membro della famiglia. Era in suo onore».

Padre Paolo Dall'Oglio dunque si preparava, governando ansia e paura, a un passo di cui sapeva tutto. «Camminava da solo, senza dire una parola, poi si è fermato davanti alla porta e lì io e mio padre l'abbiamo salutato. Quindi è salito in macchina con il dottor Muhammad al-Haj Salih che l'ha accompagnato e, prima di arrivare, padre Paolo ha insistito per scendere; temeva che l'Isis facesse del male a chi era con lui. Padre Paolo si è diretto verso la sede dell'Isis e da quel momento non abbiamo più saputo nulla di lui. Dopo un'assenza di tre ore le persone riunite hanno deciso di inviare due di loro a chiedere sue notizie nella sede dell'Isis. Infatti, siamo andati Qussay al-Huwaidi ed io e, giunti alla porta, abbiamo chiesto di incontrare l'emiro dell'organizzazione. Ci hanno condotto nel sotterraneo dove ci siamo seduti in un corridoio ad aspettare. Dopo cinque minuti è arrivata una persona, credo fosse l'emiro del fronte orientale, portava una cintura esplosiva accompagnato da persone armate che puntavano le loro armi contro di noi. Abbiamo chiesto all'emiro: "È venuto da voi una persona di nome Paolo che poi è scomparso?". L'emiro ci ha risposto di non averlo visto e di non sapere niente di lui. A questo punto non potevamo fare altro che tornare a casa delusi. Non abbiamo aspettato i tre giorni e abbiamo denunciato subito il rapimento di padre Paolo. La sparizione di questo uomo nobile era ed è tuttora una grave perdita per la rivoluzione e per tutto il popolo siriano, un uomo che cercava di seminare l'amore fra le persone affinché si aiutino gli uni con gli altri».

La ridda di voci, che lo vuole ucciso subito o detenuto in una prigione nella diga sul fiume Eufrate, non merita di essere ricostruita. Interessi, protagonismo, depistaggi, sono pane quotidiano in queste circostanze. Quel che conta dire è che l'uomo che si trovava lì dove Dall'Oglio è andato ma che nega di averlo visto, di aver saputo che chiedeva la liberazione di ostaggi e di parlare del futuro dei cristiani poche ore dopo la distruzione di una chiesa, è vivo, è a Raqqa, il suo nome e la sua fotografia appaiono certi a chi lo conosce. Lui sa? Chi può dovrebbe interrogarlo. Certo, sulla base del racconto dei compagni di viaggio di padre Paolo, potrebbe sussistere, almeno teoricamente, la possibilità che qualcuno abbia rapito il gesuita romano mentre faceva gli ultimi passi verso quel tetro palazzone, costringendolo a salire su un'automobile. Ma sembra un'ipotesi inverosimile.

Le novità sulla vicenda di padre Paolo non si esauriscono nel suo sequestro. La sua testimonianza offre sempre nuovi spunti di incredibile attualità, nonostante questo silenzio di cinque anni. Qui non sono telecamere o giornalisti a portare spunti importantissimi, ma il cardinale Mario Zenari, nunzio apostolico in Siria. Durante una conferenza alla Pontificia Università Gregoriana ha reso noto che il 7 marzo 2013, pochi mesi prima di essere sequestrato, padre Paolo Dall'Oglio, stando a un articolo del principale giornale cristiano del Libano, L'Orient Le Jour, aveva affermato: «Se i cristiani sostengono il regime (di Assad) perché hanno paura dell'islamismo lasceranno in massa il Paese. È quello che è successo in Iraq, è quello che accadrà in Siria e se non si trova una soluzione è quello che si verificherà anche in Libano. I cristiani del Medio Oriente non sanno più perché Dio li abbia mandati a vivere con i musulmani. Quando uno non trova più una risposta a questo, allora uno parte, lascia il Paese. La loro deve essere una risposta spirituale, non soltanto sociale o economica».

Queste parole indicano come la prospettiva della cittadinanza, centrale in molti documenti pontifici e anche nel discorso pronunciato a Bari da Papa Francesco, sia l'unica che restituisce il senso profondo della presenza cristiana in quelle terre, facendone una finestra che si apre sul mondo e quindi un prezioso strumento di pace.

La verità su Padre Paolo Dall'Oglio, scomparso cinque anni fa in Siria

Chi erano i suoi nemici?

L'integerrimo gesuita rapito il 29 luglio 2013, oggi vittima di una manipolazione della memoria

Sono trascorsi cinque anni dalla scomparsa di Paolo Dall'Oglio nella Raqqa del fine luglio 2013 controllata da Isis e lacerata dalla violenza della guerra civile siriana. Solo cinque anni, ma già la figura del gesuita scomodo per antonomasia viene stravolta e manipolata soprattutto, ma non solo, dai fautori della restaurazione imposta con il pugno di ferro dalla dittatura di Bashar Assad sostenuta da Iran, Russia e l'Hezbollah sciita libanese. Padre, «Abuna», Paolo diventa in questa lettura semplificata, censurata e stravolta una delle tante vittime dei gruppi estremisti islamici, una sorta di sognatore naïf che nella vana e illusoria utopia di cercare un dialogo di pacificazione nazionale veniva barbaramente assassinato (ormai sono pochissimi a mettere in dubbio che sia morto) da quelle stesse forze del male che adesso i militari di Assad con i loro alleati hanno finalmente debellato. Ma per chiunque abbia avuto modo di incontrare e conoscere Paolo dall'Oglio è evidente che la realtà è molto diversa, se non addirittura opposta. Detto in modo brutale: sia il regime che larga parte della Chiesa locale siriana erano nemici acerrimi del gesuita italiano. Un'ostilità che era diventata totale negli ultimi mesi prima del suo viaggio fatale nel covo di Isis, ma che in forma meno acuta perdurava da anni. E ciò per il fatto che Paolo era un personaggio scomodo, ingombrante, troppo puro e desideroso di coerente verità per poter convivere con l'antica e organica alleanza tra la dittatura — i suoi apparati di sicurezza, la sua repressione organizzata — e la nomenclatura delle Chiese cristiane locali.

Nella primavera del 2012 incontrammo per due lunghi giorni Paolo Dall'Oglio nel suo eremo di Mar Musa in pieno deserto a oltre 100 chilometri da Damasco. Nelle chiacchierate serali ricordò la sua militanza giovanile nei circoli torinesi di Lotta Continua negli anni Settanta, la scelta di legarsi ai gesuiti, la prima fase del suo lavoro in Libano, il suo amore per l'Islam, la sua profonda conoscenza della lingua e cultura arabe, la sua difesa contro chi lo accusava di essere troppo sincretista nel promuovere il valore necessario del dialogo islamico-cristiano. E lui sulla questione siriana fu subito molto chiaro: i moti insurrezionali contro il regime erano legittimi, giusti e andavano sostenuti. Occorreva a quel fine smussare gli aspetti estremisti dei gruppi jihadisti che stavano crescendo tra le pieghe della rivolta popolare e degli scontri di piazza. Era ben consapevole dei timori crescenti tra la popolazione cristiana locale. E proprio per quel motivo occorreva il dialogo. In sintesi: si dovevano creare le basi di una nuova Siria tollerante e democratica destinata a sostituire gli orrori del regime. Temeva gli agenti e i sicari di Assad, tra loro anche cristiani. Parlava con disprezzo della famigerata «Shabiha», composta da squadracce di militanti che spesso si travestivano da jihadisti per eliminare brutalmente gli elementi moderati della rivoluzione.

Ma c'era di più. Padre Paolo da tempo era in scontro aperto con i vescovi siriani. La sua posizione era sostenuta da alcuni elementi del Vaticano. Se fosse stato per le gerarchie ecclesiastiche di Damasco, sarebbe stato espulso all'estero già da tempo. Lui non stava in silenzio. In Vaticano denunciava di continuo le corruzione e la dubbia moralità di alcuni alti prelati siriani. Per esempio, aveva denunciato la pedofilia di monsignor Isidore Battikha, nato ad Aleppo nel 1952 dove era stato ordinato sacerdote dell'ordine Basiliano Aleppino dei Melkiti e quindi arcivescovo emerito di Homs. Un'accusa che era stata recepita dalla Sacra Rota, tanto da spingere l'alto tribunale vaticano con l'assenso di Papa Benedetto XVI a trasferire in tutta fretta e segretezza il prelado in Venezuela.

Nel 2012 la rabbia covava nelle Chiese siriane. «Paolo è una spia del Mossad, un agente della Cia, un nemico della Siria e dei siriani», denunciavano apertamente, anche con l'inviato del Corriere della Sera. A Qamishli, nella regione semi-autonoma curda sui confini con la Turchia, al patriarcato armeno ci hanno persino fatto capire due anni fa che dopo il rapimento di Paolo i capi di Isis a Raqqa avrebbero offerto uno scambio di ostaggi con il regime. Ma non ci sarebbe stato alcun seguito, gli apparati del regime avrebbero subito rifiutato la proposta. In verità Damasco sarebbe stata ben contenta della sua eliminazione. Con un valore aggiunto: il nemico Paolo da morto avrebbe potuto paradossalmente servire per rilegittimare la causa di Assad agli occhi del mondo cristiano occidentale. Oltre il danno la beffa: l'integerrimo gesuita, vittima della manipolazione della sua memoria, diventa l'involontario complice della dittatura adesso tornata più vitale e aggressiva che mai.

Padre Dall'Oglio sarebbe vivo. Il Vaticano: "Nessun riscontro"

Il Times: "Usato come oggetto di scambio con il giornalista John Cantlie"

Paolo Dall'Oglio, il sacerdote gesuita rapito in Siria nel 2013, sarebbe ancora vivo e oggetto di una trattativa dello Stato islamico per sfuggire all'annientamento in una delle ultime sacche di territorio sotto il suo controllo. E' quanto riferito al Times da fonti curde. Oggetto dei negoziati, secondo il quotidiano, sarebbero oltre a Dall'Oglio il giornalista britannico John Cantlie e un'infermiera della Croce Rossa dalla Nuova Zelanda. L'Isis, secondo le fonti citate dal quotidiano, starebbe cercando un accordo con le forze curdo-arabe sostenute dagli Stati Uniti che li circondano, chiedendo un passaggio sicuro in cambio della liberazione degli ostaggi.

Nessun riscontro al momento in Vaticano alla notizia che padre Dall'Oglio, il sacerdote gesuita rapito in Siria nel 2013, sarebbe ancora vivo e oggetto di una trattativa dello Stato islamico per sfuggire all'annientamento in una delle ultime sacche di territorio sotto il suo controllo. Allo stato attuale, anche Oltretevere si apprende quanto circola nei media dopo che è rimbalzata la notizia del Times appresa da fonti curde. "Non abbiamo riscontri", rispondono all'ANSA fonti qualificate.

"L'unica cosa che possiamo dire in questo momento è che continuiamo a pregare perché padre Paolo Dall'Oglio sia vivo". Così il direttore della Sala stampa vaticana, Alessandro Gisotti, risponde alla richiesta di commentare le notizie sulla possibilità che il gesuita romano rapito in Siria nel 2013 sia ancora vivo e ostaggio dell'Isis. "Mi associo - aggiunge - alle parole di speranza pronunciate questa mattina dal nunzio apostolico in Siria, card. Mario Zenari, che abbiamo avuto modo di sentire".

Le forze curdo-siriane che guidano l'offensiva contro l'Isis nel sud-est della Siria smentiscono di essere a conoscenza dell'esistenza in vita del gesuita italiano Paolo Dall'Oglio e della sua permanenza come ostaggio nell'ultima sacca di territorio ancora in mano ai jihadisti. Lo ha detto all'ANSA il portavoce delle Forze siriane democratiche (Sdf), Mustafa Bali, raggiunto telefonicamente. Stamani il Times aveva affermato che Dall'Oglio sarebbe vivo assieme ad altri due ostaggi nelle mani dell'Isis.

Padre Dall'Oglio “scudo” del Califfo, i curdi negano

Voci da Londra - Per il Times il religioso rapito nel 2013 dall'Isis è vivo,
le forze che assediano i jihadisti non danno conferme

La speranza che padre Paolo Dall'Oglio sia ancora vivo, prigioniero dell'Isis nel sud-est della Siria al confine con l'Iraq dove resiste l'ultima sacca dello Stato Islamico, è tramontata nel giro di mezza giornata. Lo scoop diffuso ieri dal Times di Londra secondo cui il gesuita italiano rapito nel 2013 mentre si trovava a Raqqa, sarebbe, assieme al giornalista inglese John Cantlie, oggetto di una trattativa tra l'Isis e la milizia curdo siriana delle Unità di Protezione Popolare, Ypg – a capo delle Syrian Democratic Forces ancora impegnate a combattere contro l'ultimo gruppo rimasto in Siria del Califfo Al Baghdadi – è stato smentito. Il portavoce dello Ypg, Gabriel Kino, ha spiegato al Fatto: “La notizia è infondata e non ci sono scambi in vista tra prigionieri dell'Isis e quelli catturati da noi. Le ultime notizie del religioso risalgono a 4 anni fa”. Anche il portavoce delle Forze democratiche siriane (Sdf, l'alleanza militare curdo araba sostenuta dagli Stati Uniti) Mustafa Ali, raggiunto telefonicamente dall'Ansa, ha negato questo scenario: “Le forze curdo-siriane non stanno negoziando alcuna resa dell'Isis nel sud-est della Siria, ma continuano a combattere sul fronte”.

L'Osservatorio siriano per i diritti umani ha smentito la notizia secondo cui sarebbe in corso una trattativa per la liberazione di padre Dall'Oglio e del giornalista britannico in cambio di un salvacondotto verso una zona sicura per i restanti miliziani dello Stato Islamico e i loro familiari. Anche gli attivisti dell'Osservatorio ricordano che le ultime notizie del religioso risalgono al 2015 quando avevano ottenuto informazioni da un ex membro dell'Isis, che aveva sostenuto di aver visto con i propri occhi il gesuita italiano in un carcere controllato dal battaglione uzbeko del gruppo jihadista a ovest della città di al-Tabqah nella periferia di Raqqa.

“Spero che sia vivo e che stia bene ma è davvero difficile credere a questa notizia”, ha commentato con l'agenzia Aki-Adnkronos International l'attivista Hussam Eesa, fondatore del gruppo Raqqa viene massacrata silenziosamente, per poi aggiungere che gli spazi di operatività dell'Isis in Siria sono ormai ridottissimi: “Non c'è spazio per le famiglie dei jihadisti, come possono allora avere degli ostaggi?”.

Secondo il Times c'è anche una donna prigioniera dell'Isis. Si tratterebbe di un'infermiera della Croce Rossa dalla Nuova Zelanda. Nell'articolo del giornale britannico vengono citate fonti curde anonime. Queste hanno riferito all'autore di avere catturato alcuni miliziani dell'Isis mentre tentavano di fuggire dall'assedio della città di Foqani Baghuz. Durante gli interrogatori i prigionieri avrebbero confessato che i tre occidentali sono ancora nelle mani dell'Isis. Il Times però ha anche sottolineato che le informazioni sugli ostaggi potrebbe essere solo una tattica negoziale dato che 500 membri dell'Isis, tra cui numerosi foreign fighters, stanno provando a patteggiare con i curdi la loro fuoriuscita verso un'area del deserto controllata da alleati dell'Isis al di là dell'Eufrate. L'altro ieri il governo britannico aveva fatto sapere che Cantlie potrebbe essere ancora vivo e nelle mani dei jihadisti: il viceministro della Sicurezza britannico Ben Wallace ne aveva parlato con la stampa, senza fornire ulteriori dettagli. “Queste sono le figure ideali per Isis da usare nella loro negoziazione per un corridoio sicuro di fuga”, ha detto un funzionario curdo ribadendo di non avere nessuna prova. Il Vaticano non commenta e si associa alle parole di speranza del nunzio in Siria, il cardinale Mario Zenari, che ha detto che sul sequestro del gesuita nulla è da escludere. Anche il ministero degli Esteri italiano non si sbottona: “Manteniamo il riserbo ma possiamo dire che l'Italia non ha mai lasciato indietro nessuno e ha sempre seguito ogni caso con la massima attenzione”, assicura il sottosegretario Guglielmo Picchi.

Sulle orme di padre Paolo Dall'Oglio

Il 29 luglio 2013 arriva a Raqqa. Ha appuntamento con i capi dell'Isis, che si sono appena insediati, e di cui il mondo non sa nulla. Non è mai tornato da quell'appuntamento

Padre Paolo dall'Oglio è un gesuita italiano di 65 anni. Dagli anni '80 si stabilisce in Siria dove è sempre stato fortemente impegnato nel dialogo interreligioso con il mondo islamico.

La mattina di quel 29 luglio 2013 padre Paolo Dall'Oglio ha paura. L'appuntamento con Abu Lukhman è per le nove. Glielo hanno fissato il pomeriggio precedente i responsabili dell'Isis nei loro uffici ampi e luminosi del governatorato di Raqqa, dopo averlo rinviato una prima volta il 27 luglio. Ma Paolo adesso ritarda, indugia nervoso. Tanto che arriverà solo dopo le 11,30. «Se non esco dopo tre ore sappiate che sono stato rapito. Se dopo tre giorni non sapete nulla fate un comunicato pubblico», dice ai suoi contatti locali. Dell'Isis in Siria in quei giorni si percepisce ancora poco.

Ciò avviene quasi un anno prima degli orrori commessi dai fanatici jihadisti con la presa di Mosul in Iraq. Paolo confusamente sa che il loro massimo leader è un iracheno, un certo Abu Bakr al Baghdadi. Vorrebbe parlargli, tutto sommato è comprensibile per uno come lui che cerca di coordinarsi con il fronte dei nemici di Bashar Assad. Messo in prospettiva sarebbe come andare a vedere Osama bin Laden anni prima dell'11 settembre 2001: si sapeva che era un estremista, però solo uno dei tanti nella galassia dei radicali islamici.

Quelli dell'Isis gli dicono che Abu Lukhman è l'uomo giusto, si occupa degli affari politici nella nuova capitale dell'autoproclamato Califfato. «Però Paolo capisce subito che per lui potrebbe mettersi molto male. Nell'ufficio sono violenti, lo minacciano. Gli dicono che è un kafir, un miscredente, la sua vita non vale il prezzo della pallottola pronta per lui. Così tentenna. Non sa che fare, cammina nervosamente davanti alla casa di mio padre a due passi dal centro, dove per tre notti gli abbiamo dato una stanza. Parla a cascata nel suo perfetto arabo classico, chiede consigli, però poi non ci ascolta. Beve tè poco zuccherato in continuazione», ci racconta Abdel Sattar Ramadan, maestro di musica 37enne, con cui Paolo allora era in stretto contatto via Facebook.

E quasi con le stesse parole conferma da Istanbul per telefono Eyas Daes, il giornalista locale che aveva accompagnato padre Dall'Oglio attraverso le zone curde nel Nordest siriano, sino a Raqqa. «Paolo l'anno prima era stato espulso dal governo di Damasco, che lo accusava di attività sovversive assieme ai terroristi islamici. Ricordo il suo dispiacere per avere dovuto abbandonare Mar Mussa, il monastero dedicato al dialogo interreligioso in mezzo al deserto, che lui aveva ricostruito con le sue mani vent'anni prima.

Adesso era rientrato in Siria dall'Iraq, alla frontiera non serve il visto delle autorità di Assad. Cercammo di dissuaderlo in tutti i modi. 'Non tornare da quelli dell'Isis, ti ammazzeranno senza dubbio, magari dopo averti torturato', gli dicevamo. Lui però fu irremovibile. Così lo accompagnammo anche al secondo appuntamento. Non è più tornato e noi non abbiamo atteso tre giorni per denunciarlo al mondo. Per quello che sappiamo è sicuramente morto, probabilmente ucciso molto presto, nelle prime settimane, se non addirittura le prime ore del suo rapimento», dice

a conferma di quasi tutte le fonti ragionevolmente affidabili che abbiamo consultato negli anni. Di lui non c'è traccia credibile. Mentre abbondano i racconti della sua esecuzione. Nessun ostaggio occidentale è emerso, vivo o morto, neppure dalle macerie di Baghouz, l'ultima roccaforte territoriale del Califfato nella valle dell'Eufrate caduta due settimane fa.

Abdel Sattar Ramadan, 37 anni, insegnante di musica Abdel Sattar Ramadan, 37 anni, insegnante di musica, attivista Così siamo tornati a visitare Raqqa sulle orme di padre Paolo Dall'Oglio. E lo abbiamo fatto leggendo anche le pagine del suo ultimo libro, "Collera e Luce" (Emi editore). Il diario appassionato, militante nel pieno senso della parola, di questo gesuita 65enne che non nasconde la sua piena adesione alle ragioni di chi si ribella alla dittatura, denuncia le torture orribili dei suoi aguzzini sui civili, sino a sostenere la violenza e l'uso della forza da parte delle brigate rivoluzionarie, anche quelle islamiche. «Non ho bisogno di ripetere qui i motivi che fanno sì che io mi sia schierato dalla parte della rivoluzione, al punto di giustificare l'autodifesa armata di quel popolo tradito e abbandonato dall'opinione pubblica mondiale», scrive.

Anche durante le sue ultime conferenze in Italia ci aveva detto di condividere appieno i sentimenti di chi "è pronto a morire per la libertà". E non a caso tutti i massimi dirigenti delle Chiese siriane locali, tradizionalmente legate a filo doppio al regime, lo hanno sempre considerato un nemico, un "agente straniero". Ancora pochi giorni fa padre Fathi Salibah Abdallah, figura centrale della basilica siriana ortodossa di Qamishli, pur avendo seguito in passato alcuni seminari con Paolo Dall'Oglio a Mar Mussa, lo accusava di "avere commesso errori gravissimi e non aver capito il pericolo di stare con gli estremisti musulmani".

«Paolo capisce subito che per lui potrebbe mettersi molto male. Nell'ufficio sono violenti, lo minacciano. Gli dicono che è un kafir, un miscredente. Ha paura».

Abdel Sattar Ramadan maestro e amico di Dall'Oglio

Punto di partenza a Raqqa è l'edificio ricostruito da due mesi del caffè Negative. Tutto attorno i segni della battaglia terminata con la sconfitta dell'Isis oltre un anno e mezzo fa sono dominanti. Non c'è elettricità, imperversano i generatori con l'inquinamento da gasolio e il fracasso continuo. L'acqua arriva a singhiozzo nel sistema idrico forato dalle bombe in più parti. «La città aveva 600 mila abitanti, ora sono meno di 250 mila. Il 90 per cento delle case è danneggiato. Due terzi totalmente o comunque da renderle inabitabili, le restanti vanno riparate con urgenza. Costo dell'operazione ricostruzione stimato: venti miliardi di dollari. Fondi reali nelle casse municipali grazie alle donazioni internazionali: cinque milioni, noccioline. Nell'emergenza la municipalità si limita a tenere aperte le strade. Gli abitanti devono arrangiarsi da soli se vogliono tornare nei vecchi edifici», spiega il responsabile della Commissione per la Ricostruzione, l'avvocato 55enne Abdallah Al Arian, i cui uffici sono poco distanti dal caffè.

Nel suo diario ha scritto: «Non ho bisogno di ripetere qui i motivi che fanno sì che io mi sia schierato dalla parte della rivoluzione».

Mentre lo intervistiamo è lui che spontaneamente racconta di padre Paolo. «Il gesuita era un personaggio molto noto da noi. Sono contento di parlarne alla stampa italiana. Tanti gruppi sunniti lo consideravano un leader da rispettare e un ambasciatore della rivoluzione nel mondo. Come uomo di Chiesa con una profonda conoscenza del nostro Paese poteva denunciare alla comunità internazionale le atrocità commesse da Assad assieme ai suoi alleati russi e iraniani. Io sono certo della sua morte. Il primo a raccontarmela una sera dell'estate 2015 è stato un mio vecchio vicino di casa, il 46enne Abu Sham Jarabulsi, che era un leader dell'Isis poi morto nei combattimenti di Meyidaine.

Era professore di matematica, stavamo cenando assieme, mi disse che aveva visto il cadavere e non ho alcun motivo per non credergli. La stessa versione mi arrivò da Abu Ali Al Sharei, giudice capo della corte islamica dell'Isis qui a Raqqa. Non ne fecero un video semplicemente per il fatto che l'Isis non era ancora organizzato. Fosse successo qualche mese più tardi, l'immagine della morte di Paolo Dall'Oglio sarebbe stata usata nella propaganda contro i 'Crociati'. Entrambi mi dissero che Paolo venne arrestato negli uffici del governatorato da due militanti: Samer al Muteiran, che ora potrebbe trovarsi nelle celle curde, e Adnan Subhi al Arsan, che potrebbe essere scappato in Svezia». E come venne ucciso? «Era un infedele. Fu picchiato duramente subito. Una versione parla di un prigioniero che lo avrebbe accoltellato nella loro cella poco dopo urlando che così lui sarebbe andato in paradiso per aver eliminato un miscredente. Un'altra riporta di un'esecuzione vera e propria a colpi d'arma da fuoco entro quel mese d'agosto».

Dall'Oglio ha tre obiettivi: organizzare un'azione moderatrice tra i gruppi islamici; creare un'alleanza con i cristiani; mediare per liberare alcuni ostaggi dell'Isis

Al Negative Paolo Dall'Oglio aveva organizzato i primi incontri, visto i responsabili locali di Al Nusra e Ahrar Al Shams, due organizzazioni islamiche che in quel momento contrastano l'estremismo dell'Isis. Il secondo giorno si sposta all'Apple, un caffè più in centro, proprio di fronte a una chiesa distrutta con la dinamite dai jihadisti. Ha paura di essere arrestato. Con il suo computer si muove ogni poche ore tra i due caffè, dove può utilizzare il wifi. «Paolo ha tre obiettivi. Vorrebbe esercitare un'azione moderatrice tra i gruppi islamici per creare un fronte comune. Continua a ripetere che senza l'unità interna la rivoluzione è destinata a fallire.

In secondo luogo lavora per facilitare il dialogo tra popolazione cristiana e musulmani in rivolta. Sa che le gerarchie ecclesiastiche locali lo odiano. Lo vorrebbero espulso o morto. Ma spera che i fedeli cristiani possano stare dalla sua parte. Il terzo obiettivo è la liberazione di un paio di attivisti islamici moderati che l'Isis tiene in carcere. Purtroppo non ottiene alcun risultato», continua Abdel Sattar.

A Raqqa, ci sono tre grandi fosse comuni. In una in particolare, ci sarebbero 2mila corpi persone scomparse nelle carceri sotterranee. Il responsabile delle fosse comuni di Raqqa, il 40enne Yasser Khamis, dice: «E' qui che dovremmo cercare»

Le strade percorse da Paolo nel centro della città sono oggi costellate di rovine e macerie. Solo alcuni negozi di vestiti e due o tre chioschi di kebab, hummus, falafel e insalate hanno faticosamente riaperto. Il grande palazzo del governatorato venne ridotto in briciole dai bombardamenti americani nell'estate 2017. Al suo posto c'è un profondo cratere. Anche le celle sotterranee, dove probabilmente venne chiuso il gesuita, non esistono più. Della sua possibile sepoltura parla invece il 40enne Yasser Khamis, responsabile della ricerca delle fosse comuni per la municipalità. «Dal 9 gennaio 2018 a oggi abbiamo scavato in particolare tre grandi fosse comuni dell'Isis. Le vittime stimate nella regione di Raqqa sono oltre 7 mila.

Sino ad ora abbiamo trovato 4.030 cadaveri, di cui 570 sono stati identificati». E Paolo? «E' tra gli ostaggi stranieri che stiamo cercando. Potrebbe trovarsi nella fossa comune di Fheha, nella zona di Kasr al Jumma, circa cinque chilometri in linea d'aria dal centro città. Ci sono acquitrini a marcite. Le piogge copiose degli ultimi mesi la rendono quasi inagibile, occorre raggiungerla in barca. I capi di Isis che abbiamo catturato ci dicono che potrebbero esserci 2 mila corpi e che là venivano buttati i resti di chi moriva in carcere. Ma va verificato».